

La giornalista Marina Ovsyannikova ha fatto irruzione al TG della principale TV russa ed ha esposto un cartello con scritto: “NO GUERRA. Non credete alla propaganda. Vi stanno mentendo.” Dopo è stata arrestata.

IN QUESTO NUMERO:

COPERTINA	Pag.1
LA LUNA DI KIEV	Pag 2
ELEZIONI RSU 5 - 6 - 7 APRILE 2022 - SCHEDE ELETTORALE	Pag 3
ALCUNE DATE STORICHE DI APRILE: IL 18 ED IL 25	Pag 4
○ DOMENICA 18 APRILE 1948: PRIME ELEZIONI DELLA REPUBBLICA ITALIANA	
○ FESTA DELLA LIBERAZIONE NELLA DATA IN CUI FURONO LIBERATE DALL'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA MILANO E TORINO. ERA MERCOLEDÌ 25 APRILE 1945	
CESSAZIONE STATO DI EMERGENZA: COSA CAMBIA NELLA SCUOLA	Pag 5
CONCORSO ORDINARIO SECONDARIA: PUBBLICATO IL 2° CALENDARIO	Pag 5
BOOM DI BOCCIATI AL CONCORSO ORDINARIO: È IL FALLIMENTO DI UN SISTEMA BASATO SU QUIZ NOZIONISTICI	Pag 5
SEGNI TIPOGRAFICI E INCLUSIONE. LA TENTAZIONE DELLO SCHWA SCUOLA7	Pag 6
○ NUMERO 274 – 07 MARZO 2022: CHI SALVERÀ LA SCUOLA?	
○ NUMERO 275 – 14 MARZO 2022: L'ACCOGLIENZA, IL PRIMO PASSO PER UN FUTURO DI PACE.	
○ NUMERO 276 – 21 MARZO 2022: ESAMI E SCELTE PER RIDISEGNARE IL FUTURO.	
○ NUMERO 277 – 28 MARZO 2022: IMPARARE AD ABITARE IL MONDO	
PER LEGGERE, RIFLETTERE, DISCUTERE: ARTICOLI DI STAMPA	Pag 8
○ NÉ CON PUTIN NÉ CON LA NATO. QUELLI CHE NON SCELGONO	
○ LE PRESUNTE COLPE DELL'OCCIDENTE. LA SINISTRA ANTI NATO PIÙ PILATO CHE MARX	
○ LA SINISTRA DIVISA E IL PACIFISMO. LE INCROSTAZIONI DEI NÉ NÈ.	
○ UNA DOMANDA	
○ DESIDERI E PACIFISMI	
○ LA SVOLTA E L'IMPEGNO	
○ IL PRESIDENTE MATTARELLA E LA LEZIONE COL MESSAGGIO DEL 24 MARZO AL 17° CONGRESSO DELL'ANPI	
○ IL DIRITTO SMARRITO	
○ L'ANPI E L'INVASIONE RUSSA. CONTRO L'EQUIDISTANZA	
○ DIFENDERSI È UN DIRITTO	
○ L'INTERVISTA - COFFERATI: LA LIBERTÀ VA DIFESA. NON SI PUÒ DIRE SINISTRA QUELLA CHE NON È SOLIDALE CON UN POPOLO AGGREDITO	
○ LA NOSTRA COMMEDIA	
○ L'ANELLO DEBOLE	
○ LA DIFESA NECESSARIA	
IN EVIDENZA	Pag 20
○ ELEZIONI RSU 2022	
○ NOTIZIE SCUOLA	
○ NOTIZIE PRECARI SCUOLA	
○ ALTRE NOTIZIE DI INTERESSE	
PREVIDENZA INTEGRATIVA: ADERIRE AL PIU' PRESTO.	Pag 21
LA FLC CGIL DIFENDE I TUOI DIRITTI CON IL TUO VOTO	Pag 22

ALCUNE DATE STORICHE DI APRILE: IL 18 ED IL 25

DOMENICA 18 APRILE 1948: PRIME ELEZIONI DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Conclusa la preziosa fase dell'Assemblea Costituente, che aveva disegnato il nuovo assetto statale attraverso la Carta Costituzionale (22 dicembre 1947), nella primavera del 1948 l'Italia si presentò alle urne per eleggere il primo Parlamento dell'era repubblicana. Preceduta da una campagna elettorale combattuta, la tornata elettorale presentò un quadro semplificato delle forze in campo, con la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi da un lato e il Fronte Democratico Popolare, figlio dell'alleanza tra il PCI di Palmiro Togliatti e il PSI di Pietro Nenni, dall'altro. Completavano la scheda l'Unità Socialista (patto tra il PSDI, allora PSLI, di Saragat e l'UdS di Lombardo), il Blocco Nazionale (Liberali e Qualunquisti), il Partito Nazionale Monarchico, il Movimento Sociale Italiano e il Partito Repubblicano. Chiamati a votare con un sistema proporzionale, si recarono alle urne poco meno di 27 milioni di italiani su 29.117.554 elettori, circa il 92% del totale, registrando un'affluenza tra le più alte della storia repubblicana. Con 12.740.040 preferenze (48%) prevalse la DC, mentre il FDP si fermò a poco più di otto milioni di voti (30%); terza l'Unità socialista con il 7% e molto più distaccate le altre liste. La polarizzazione del voto espresso dagli italiani (la percentuale di dispersione fu tra le più basse in assoluto) consegnò allo "scudo crociato" la maggioranza assoluta alla Camera dei deputati (305 su 574) e al Senato (131 su 237). Con il quinto governo De Gasperi, che aprì all'alleanza con PRI, PSDI e Liberali, iniziò l'ultra quarantennale parabola governativa della DC, in cui giocarono un ruolo determinante l'adesione al blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti d'America, in funzione anticomunista, e il sostegno del mondo cattolico.



FESTA DELLA LIBERAZIONE NELLA DATA IN CUI FURONO LIBERATE DALL'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA MILANO E TORINO. ERA MERCOLEDÌ 25 APRILE 1945

Milano e Torino liberate dall'occupazione nazifascista: Un grido di libertà si levò per le strade, salutando la vittoria di migliaia di uomini e donne, padri e madri, giovani e vecchi, riuniti sotto la bandiera della Resistenza. La liberazione di Milano e Torino segnò da un lato la fine di due anni di sacrifici umani e devastazioni, dall'altro l'inizio di un cammino di democrazia suggellato dalla nascita della Repubblica nel 1946. La repressione nazista in risposta alle azioni partigiane aveva fatto registrare le pagine più truci dalla primavera del 1944, in particolare dall'eccidio delle Fosse Ardeatine, toccando il culmine con la strage di Marzabotto (29 settembre). Nella memoria dei milanesi rimasero indelebili le numerose esecuzioni di ferrovieri e operai, consumate nell'estate dello stesso anno; su tutte quella del 10 agosto a piazzale Loreto con la fucilazione di 15 partigiani, i cui corpi vennero lasciati sul selciato per giorni. A queste si erano aggiunte le distruzioni provocate dai bombardamenti alleati, uno dei quali, il 20 ottobre del '44, colpì per sbaglio la scuola elementare "Francesco Crispi", nel quartiere di Gorla, provocando la morte di 184 bambini e dei loro insegnanti. Il risentimento popolare, acuito dalla fame, era sul punto di esplodere e sempre più persone s'impegnavano in prima persona nella guerra contro l'occupante tedesco e contro la Repubblica di Salò formata dai fascisti. Dopo il successo dell'offensiva alleata nella pianura padana, iniziata il 9 aprile, il giorno dopo il Partito Comunista diramò a tutte le organizzazioni locali l'ordine di scatenare l'attacco definitivo, con l'obiettivo di liberare i grandi centri prima dell'arrivo delle truppe alleate. La direttiva venne recepita dal CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, che riuniva i gruppi partigiani di ogni colore politico), che il 16 aprile diede il via all'insurrezione generale. La prima azione interessò la città di Bologna estendendosi poi a Modena, Reggio Emilia e Parma, dove gli alleati al loro arrivo trovarono la strada in parte spianata dai resistenti. Ricacciati i tedeschi al di là del Po, l'offensiva puntò sul capoluogo lombardo e su quello piemontese. In entrambe, dalle prime ore del 24 aprile, scattarono le operazioni di sabotaggio e di occupazione delle caserme. La mattina del 25, via radio, Sandro Pertini (futuro Presidente della Repubblica, 1978-85) diede l'ordine a operai e lavoratori di occupare fabbriche, negozi e scuole, inscenando uno sciopero generale nel tentativo di difendere quei luoghi dagli attacchi nemici: dalla FIAT Mirafiori di Torino alla Innocenti di Milano, sventolavano bandiere rosse con la sigla CLNAI. Lo stesso comitato si riunì presso il collegio dei salesiani di via Copernico, a Milano, per adottare tre decreti che segnarono gli ultimi sviluppi del conflitto. Con il primo decreto il CLNAI nazionale e i comitati regionali assunsero tutti i poteri, civili e militari. Con il secondo si nominarono le commissioni di giustizia per la funzione inquirente, i tribunali di guerra e le corti d'assise popolari per quella giudicante. Nell'ultimo si stabilì che «i membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo colpevoli di aver contribuito alla soppressione delle garanzie costituzionali, di aver distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese e di averlo condotto all'attuale catastrofe, sono puniti con la pena di morte e nei casi meno gravi con l'ergastolo». Mentre per le strade venivano distribuiti volantini per annunciare la Liberazione, la radio milanese, che prima trasmetteva il notiziario fascista, annunciò alle 22.05 che l'Alto Milanese era stato liberato dai patrioti italiani. Nelle stesse ore Benito Mussolini insieme alla compagna Clara Petacci si lanciò in una fuga disperata verso la Svizzera, travestito da soldato tedesco. Catturati a Dongo, nel comasco, entrambi vennero giustiziati il 28 aprile e i loro corpi esposti a piazzale Loreto (Milano), per tutta la giornata del 29 aprile. Nella primavera dell'anno seguente, il governo provvisorio dichiarò "Festa Nazionale" il 25 aprile, soltanto per l'anno in corso. Con la legge n. 260 del maggio 1949, presentata da Alcide De Gasperi, divenne a tutti gli effetti un giorno festivo da dedicare al ricordo della lotta di Liberazione dal nazifascismo.



CESSAZIONE STATO DI EMERGENZA: COSA CAMBIA NELLA SCUOLA

In Gazzetta Ufficiale è stato pubblicato il **decreto legge 24 marzo 2022, n. 24** “Disposizioni urgenti per il superamento delle misure di contrasto alla diffusione dell’epidemia da COVID-19, in conseguenza della cessazione dello stato di emergenza”. [Scarica il testo](#).

Sul nostro sito forniamo una **sintesi dei contenuti** del provvedimento con particolare riferimento alle disposizioni che **a decorrere dal 1° aprile 2022**, impattano direttamente o indirettamente sulle istituzioni e nelle scuole del sistema educativo, scolastico e formativo.

[Continua a leggere la notizia](#).

[Il nostro commento](#).



CONCORSO ORDINARIO SECONDARIA: PUBBLICATO IL 2° CALENDARIO

Il Ministero dell’Istruzione ha pubblicato [un secondo calendario](#) delle **prove scritte del concorso ordinario della secondaria**.

Le prove proseguono quindi dal 21 al 29 aprile.

Le prove scritte si svolgono nella regione per la quale il candidato ha presentato domanda di partecipazione. Le sedi saranno quelle individuate dagli Uffici Scolastici Regionali competenti per territorio. L’elenco delle sedi d’esame, con la loro esatta ubicazione e con l’indicazione della destinazione dei candidati, è comunicato dagli USR presso i quali si svolge la prova almeno quindici giorni prima della data di svolgimento delle prove tramite avviso pubblicato nei rispettivi albi e siti internet. L’avviso ha valore di notifica a tutti gli effetti.

I candidati che non ricevono comunicazione di esclusione dalla procedura sono tenuti a presentarsi per sostenere la prova scritta, muniti di un documento di riconoscimento in corso di validità, del codice fiscale, della ricevuta di versamento del contributo di segreteria e di “certificazione verde” (Green pass base).

Le operazioni di identificazione avranno inizio alle ore 08.00 per il turno mattutino e alle ore 13.30 per il turno pomeridiano. Il turno mattutino è previsto dalle 9:00 alle 10.40 e il turno pomeridiano dalle 14:30 alle 16:10.

Della pubblicazione dei successivi calendari sarà dato avviso nella Gazzetta Ufficiale.

Sul [sito del Ministero](#) inerente alla procedura concorsuale sono disponibili le altre informazioni

Vai allo [speciale sul concorso ordinario della secondaria](#)

BOOM DI BOCCIATI AL CONCORSO ORDINARIO: È IL FALLIMENTO DI UN SISTEMA BASATO SU QUIZ NOZIONISTICI

Le prime prove del concorso ordinario avviato nelle scorse settimane ci stanno consegnando uno scenario fallimentare: nei racconti dei docenti coinvolti emergono l’altissimo numero di bocciati, i quiz tarati male rispetto ai programmi e il fortissimo nozionismo delle prove. Il concorso si svolge dopo due anni da quando è stato pubblicato il bando e spicca per il tasso particolarmente alto di docenti che non superano le prove a quiz.

Questo sistema è stato voluto dal Ministero perché costa poco, non prevede percorsi di formazione e alimenta il business dei 24 CFU, che tutti i 500 mila partecipanti hanno dovuto pagare con 500 euro medi a persona.

Ma cosa resta di questo modello di reclutamento alla scuola? Pochi neolaureati che superano le prove, un larghissimo numero di bocciati, una fortissima debolezza nell’impianto formativo nell’accesso all’insegnamento.

Al netto di qualsiasi iniziativa di tutela dei docenti coinvolti, per la quale dovremo vedere le prove che il Ministero renderà disponibili su *Istanze online*, la nostra valutazione politica non può che essere negativa.

Il Ministro Bianchi dovrebbe darci dati tempestivi e aggiornati sull’andamento delle bocciature e dovrebbe convocarci al più presto per discutere di una riforma del reclutamento che rimetta al centro la formazione in ingresso con percorsi abilitanti per i precari con tre anni di servizio. Non bastano le nozioni a fare un bravo docente se poi non si sa da dove cominciare nel lavoro d’aula, occorrono invece competenze professionali, formazione, esperienza e investimenti su un sistema che sia scelto non in funzione della sua “economicità”, ma della sua qualità ed efficacia.



SEGNI TIPOGRAFICI E INCLUSIONE. LA TENTAZIONE DELLO SCHWA

di Gian Antonio Stella – Corriere della Sera – mercoledì 02 marzo 2022

L'associazione «Menelique» si è data un obiettivo modesto: promuovere «una lingua che sappia riproporre il nostro internazionalismo, dandoci ulteriori strumenti in sede di traduzione, il nostro anticolonialismo, non limitandosi a esprimere il binarismo di genere delle culture occidentali, e la nostra *queerness* non costringendoci nella gabbia del patriarcato ciseteronormativo. Una lingua intersezionale e fluida che sappia parlare di e a tutte le persone oppresse». Testuale.

Qualche sparuto lettore non ha capito niente? Peggio per lui: è la lingua del futuro. Dove tutti sapranno benissimo cos'è la *queerness* (bizzarria, eccentricità, originalità) e più ancora il «patriarcato ciseteronormativo». Non c'è nei vocabolari Zingarelli, Treccani, Devoto-Oli, Sabatini-Coletti e men che meno in quello della Crusca? Amen. Del resto, come scrive in vari articoli ripresi online uno dei teorici della neolingua rispettosa di tutte le possibili diversità e basata sulla (sullo?) schwa e cioè la «e» rovesciata (Ə), «se la lingua è spugna che respira, imbevuta di liquidi vitali, noi abbiamo il dovere di portare ad essa i nostri liquidi, tali e quali, per ciò che essi, oggi, sono. La Crusca, quella verrà dopo».

Resta il tema: trattandosi di una lingua deve essere comprensibile a tutti come l'italiano agli italiani e il cinese ai cinesi o con un grimaldello politicamente corretto si può forzare ortografia, grammatica, sintassi e tutto in attesa che si imponga nei secoli dei secoli come è successo storicamente alle altre lingue? E nel caso come quello nostro in cui già gli italiani (anche i più colti) affogano in un burocratese incomprensibile (tipo: «affrancazione canone gravante sulla quota n. 327 fg. 74 part. 16 del demanio quotizzato») è opportuno introdurre perfino nei bandi universitari *, Ə, 3, o infine la chiocciolina @? Boh...

È il tema de *La lingua scəðma. Contro lo schwa (e altri animali)* scritto per Castelvecchi da Massimo Arcangeli, il linguista promotore meno di un mese fa della petizione «Lo schwa (Ə)? No, grazie. Pro lingua nostra» firmata a oggi da quasi 23 mila scrittori, storici, artisti e appassionati di scrittura tra cui Francesco Sabatini, Luca Serianni, Edith Bruck, Alessandro Barbero... Un libro che parte da un'inattesa citazione di *Acqua amara* di Luigi Pirandello («Crede lei che ci siano due soli generi, il maschile e il femminile? Nossignore. La moglie è un genere a parte; come il marito, un genere a parte [...]». Se mi venisse la malinconia di comporre una grammatica ragionata, come dico io, vorrei mettere per regola che si debba dire: il moglie; e, per conseguenza, la marito») per ricostruire la storia della «Ə». Dall'introduzione nel 1821 di Johann A. Schmeller (gli serviva per una grammatica tedesca-bavarese «un simbolo che indicasse una vocale ultrabreve» e avvertì la vicinanza allo schwa ebraico) fino alle sberle che si sono via via scambiati negli ultimi tempi i cultori della lingua italiana di oggi e i crescenti, piaccia o no, sostenitori di una lingua più «inclusiva» e «rispettosa» delle diversità di genere. Così decisi a forzare una svolta (peraltro avviata anche da università come quella di Udine dove sotto il motto *hic sunt futura* è spuntata su uno stendardo la scritta «UniUd cresce per tutt* e con tutt*») da sostenere per bocca di Alessio Giordano, sul magazine «Il Chiasmo» della Treccani: «La lingua che parliamo è forse più importante del diritto altrui di sentirsi rispettati?». Dove quel 3 finale non è il 3 a noi noto ma uno dei simboli introdotti appunto per «includere» tutti: maschi, femmine e «non binari» in tutte le loro sfumature.



Una tesi contestata sulla stessa rivista Treccani dalla linguista Cristiana De Santis: «Sarebbe comodo, certo, pensare di estendere un espediente «semplice» (facilmente accessibile oramai sulle tastiere alfanumeriche) per risolvere i nostri problemi di (in)tolleranza e convivenza civile, se non ci fosse una controindicazione tanto forte da agire come dissuasore: non solo avallerebbero una soluzione semplicistica, ma ci sottrarremmo alle regole grammaticali della nostra lingua, acquisite in modo libero e spontaneo da ogni parlante madrelingua». Insomma, va al punto Arcangeli, una lingua artificiale imposta dall'alto non ha senso: «C'è inclusione e inclusione, e quando il rimedio è di gran lunga peggiore del male bisogna alzare le barricate».

Opinione condivisa dallo stesso presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini. Che mostra come in un libretto del 2018 intitolato *Studenti e studentesse. Guida per l'uso*, edito dall'Ufficio Relazioni con il pubblico del Miur, «comparivano forme come «la/il bull@», «degli student@», ma poi «i genitori», «il Collegio dei docenti», «il Dirigente scolastico»». Prova provata che troppo spesso «l'innovazione viene usata a caso, in maniera intermittente, persino nelle combinazioni elementari. Per testi complessi, il risultato sarebbe l'assoluta oscurità comunicativa».

Una deriva da fermare subito, sostengono le migliaia di firmatari della protesta contro la schwa. «Altrimenti, se un giorno qualcuno decidesse di redigere un atto di un'amministrazione centrale dello Stato in emoji, o in volgare duecentesco, o disseminasse il testo di *bimbominkiate*», cioè di «ke, xké o qlc1» sintesi estreme delle parole «che, perché e qualcuno» usate nei messaggi, nessuno potrebbe più obiettare alcunché».

Non mancano annotazioni irresistibili, come la varietà di opzioni per le corrispondenze: «Caro collega, cara collega: Car* collega, Caro/a collega, Car@ collega, Caro-a collega, Caro(a) collega, Carx collega, Caro.a collega, Caro·a collega, Car' collega...» Inestimabile, però, è la risposta a quanti chiedono affannati come si pronuncia questa benedetta «e rovesciata». Risponde il già citato «collettivo menelique» editore d'un omonimo bimestrale di critica politica: la «Ə» «fa parte dell'alfabeto fonetico internazionale e rappresenta un suono che molte persone anche in Italia conoscono molto bene: lo schwa è per esempio il suono della seconda e terza vocale nel napoletano «mammeta»».

Scuola7

Numero 274 – 07 marzo 2022: Chi salverà la scuola?

- **Nuovi orientamenti per la funzione ispettiva.** Una eredità del passato per la scuola del futuro (*Mario G. DUTTO*)
- **I dirigenti tecnici, la parola al concorso.** e speriamo che si palesi a breve (*Marco MACCIANTELLI*)
- **Gli insegnanti e il pensiero complesso.** Le competenze non cognitive che servono per la vita (*Nilde MALONI*)
- **I giovani per la pace e la sostenibilità.** Modificati gli articoli 9 e 41 della Costituzione (*Angela GADDUCCI*)

www.scuola7.it n. 274

Numero 275 – 14 marzo 2022: L'accoglienza, il primo passo per un futuro di pace.

- **Bambini che insegnano la pace.** La scuola del dialogo e della condivisione (*Guglielmo RISPOLI*)
- **La sfida dell'accoglienza.** Bambini e ragazzi ucraini hanno bisogno di noi (*Lorella ZAULI - Alessandra PRATI*)
- **Lanterne verdi nelle nostre scuole.** L'inclusione per costruire un mondo di pace (*Angela GADDUCCI*)
- **Conoscere la storia per opporsi alle guerre.** Un nuovo curriculum della storia del Novecento (*Luciano RONDANINI*)

www.scuola7.it n. 275

Numero 276 – 21 marzo 2022: Esami e scelte per ridisegnare il futuro.

- **Esame di Stato nel primo ciclo d'istruzione.** Novità sulle modalità di espletamento (*Maria Teresa STANCARONE*)
- **Esame di Stato nel secondo ciclo d'istruzione.** Un tentativo di ritorno alla normalità (*Vittorio DELLE DONNE*)
- **Una rete nazionale per le scuole professionali.** Pubblicato un nuovo Schema di Regolamento (*Domenico CICCONE*)
- **Un nuovo piano strategico per i Neet.** Investire bene sui giovani e sul lavoro (*Domenico TROVATO*)

www.scuola7.it n. 276

Numero 277 – 28 marzo 2022: Imparare ad abitare il mondo.

- **Verso un nuovo modello di società.** RiGenerazione scuola: Piano per la transizione ecologica e culturale (*Filomena NOCERA*)
- **Orientamenti interculturali.** Idee e proposte per l'integrazione di alunne e alunni provenienti da contesti migratori (*Giorgio CAVADI*)
- **Includere: un processo in continuo affinamento.** Un buon emendamento per i DSA nel decreto Sostegni ter (*Rosa STORNAIUOLO*)
- **Come difenderci dalle fake.** Il potere delle parole nella comunicazione (*Angela GADDUCCI*)

www.scuola7.it n. 277

PER LEGGERE, RIFLETTERE, DISCUTERE: ARTICOLI DI STAMPA

NÉ CON PUTIN NÉ CON LA NATO. QUELLI CHE NON SCELGONO

I lodevoli appelli per l'ONU. Ma è la Russia a porre il veto.

di Antonio Polito – Corriere della Sera – sabato 5 marzo 2022

In ogni talk show ce n'è uno. Quello che dice: più gli ucraini combattono e più dura la guerra. Siccome alla fine vincerà comunque Putin, prima Putin vince e prima ci sarà la pace. Elementare, Watson. Dunque, per il bene degli ucraini, non aiutiamoli a resistere, né con le sanzioni né con l'invio di armi. Questa inversione dell'onere della pace, per cui dovremmo essere noi, Occidente, a «cessare» una guerra avviata da Putin, evitando di farlo arrabbiare e fingendo di non sentire — ovviamente per il loro bene — gli ucraini che ci chiedono aiuto, può avere effetti paradossali.

L'altra sera, per esempio, una valente filosofa, Donatella Di Cesare, cercava di convincere in tv una esterrefatta profuga ucraina, con i familiari sotto le bombe, che «non si conquista la libertà attraverso la guerra» e che «la pace è anche pensare di poter avere torto». Ma gli ucraini la libertà ce l'avevano già, e pure la pace. E tornerebbero volentieri al 23 febbraio, a prima dell'invasione. La guerra non l'hanno cominciata loro. E anche se, adesso che sono stati invasi, combattono per la libertà, negargli questo diritto ci costringerebbe a riscrivere tutti i libri di storia delle nostre scuole, e condannare Mazzini e Garibaldi e le tre guerre di indipendenza, e pure il poeta Byron che andò a battersi e morire per la libertà della Grecia, e strappare centinaia di pagine sulla autodeterminazione dei popoli.

La frase chiave di questo argomento dice: «La pace è più importante di tutto, anche della libertà». È più o meno ciò che pensava la folla plaudente che accompagnò nel 1938 Neville Chamberlain, premier britannico, alla partenza per la conferenza di Monaco; dove, per salvare la pace, cedette a Hitler la regione cecoslovacca dei Sudeti, che venne annessa al Reich (le minoranze linguistiche sono sempre state un potente afrodisiaco dei tiranni). Si sa come finì: con la guerra mondiale un anno dopo. Winston Churchill, che era un grande giornalista e farebbe un figurone nei talk show dei nostri giorni, spiegò icasticamente che cosa era successo ai governanti inglesi: «Potevano scegliere tra la guerra e il disonore. Hanno scelto il disonore, avranno la guerra». Perché non c'è pace basata sul sopruso.

L'«onere della pace».

L'effetto paradossale per cui toccherebbe all'Occidente «cessare» le ostilità.

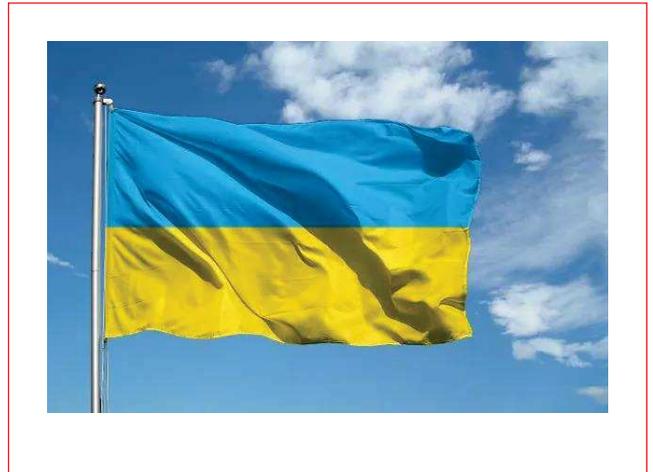
Ma quel che più preoccupa è che il tentativo di invertire l'onere della pace non si limita ai talk show. Se ne sente per esempio l'eco anche nel movimento che oggi scende in piazza a Roma con la Cgil. L'altra sera abbiamo ascoltato Maurizio Landini a Tg2Post sostenere, con la sua abituale foga, che «noi dobbiamo cessare questa guerra», ed «evitare la Terza guerra mondiale che dice Biden», e che perciò invece di mandare le armi, perché «non si risponde alla guerra con la guerra», «bisogna che scenda in campo l'Onu». Intendiamoci: ottima idea, e lodevoli intenti. Ma chi è che impedisce all'Onu di scendere in campo, se non la Russia che ha posto il veto in Consiglio di sicurezza sul cessate il fuoco? E giustamente, dal suo punto di vista, visto che è il Paese aggressore. Il difetto di queste posizioni «neutraliste», che hanno portato la Cisl a non aderire alla manifestazione, sta proprio nel mettere sullo stesso piano aggredito e aggressore.

La riedizione di un vecchio e famigerato slogan degli anni di piombo, «né con lo Stato né con le Br», conclude il documento con cui Rifondazione comunista ha aderito al corteo di oggi: «Né con Putin né con la Nato». Vi si condanna sì, in due parole, «l'invasione russa dell'Ucraina». E però anche «l'espansionismo della Nato che ha deliberatamente prodotto un'escalation irresponsabile alimentando il nazionalismo ucraino e l'attacco contro le repubbliche del Donbass». Ora, si possono avere tante e legittime opinioni su che cosa sia successo in quella parte dell'Europa fino al 23 febbraio: ma non si può negare che oggi in Ucraina ci siano i carri armati e i missili russi, non la Nato. E se si è contro la guerra, è contro chi la fa che bisogna manifestare.

Questo fronte contesta spesso al governo e al Parlamento italiano, e all'Europa tutta, di non avere una strategia: a che serve — chiedono — aiutare la resistenza ucraina? Si possono dare due risposte. La prima: a impedire o ritardare la vittoria dell'aggressore, o a mutilarla nel caso che la ottenga sul campo con migliaia di vittime innocenti, facendogli pagare un tale prezzo politico, economico e morale, da chiedersi se ne sia valsa la pena. La seconda: per evitare che lo rifaccia, lui o il suo successore. Perché dopo la Georgia siamo stati zitti, dopo la Crimea quasi zitti, e se tacciamo anche ora, dopo l'Ucraina — statene certi, cari pacifisti — la guerra toccherà anche alla Moldavia, e di nuovo alla Georgia, e magari anche ai Paesi Baltici.

Aiutiamo dunque chi resiste perché è giusto. Ma anche perché amiamo la pace.

Amiamo la pace.



LE PRESUNTE COLPE DELL'OCCIDENTE. LA SINISTRA ANTI NATO PIÙ PILATO CHE MARX

di Stefano Cappellini – LA REPUBBLICA – venerdì 18 marzo 2022

Ha ragione Michele Serra, ne ha scritto ieri su Repubblica, quando dice che le ambiguità e i pilatismi sull'invasione russa dell'Ucraina sono soprattutto affare della destra italiana. È a destra che Putin ha conosciuto la sua vera fortuna critica nel nostro Paese, prima l'ammirazione e l'amicizia di Silvio Berlusconi, poi le lodi sfrenate di Matteo Salvini e gli omaggi identitari di Giorgia Meloni. Putin è stato in realtà un punto di riferimento o interlocutore privilegiato per molte figure della destra anche a livello europeo e non solo di quella più estrema.

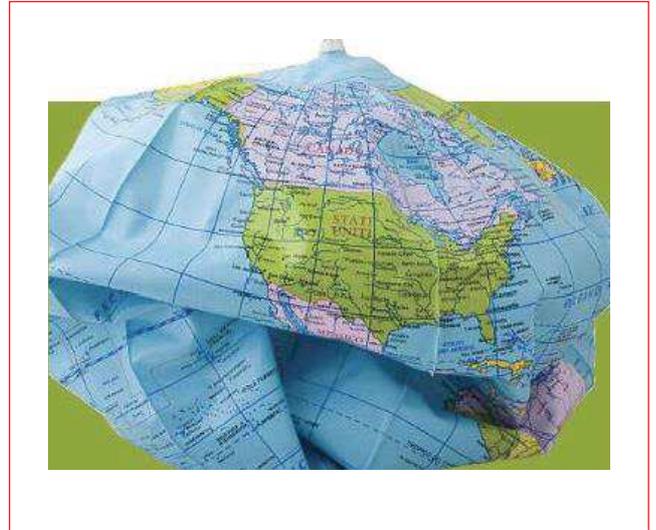
Qualcuno dei leader infatuati dello zar ha provato a imboscarsi o rimuovere, altri sono corsi a riposizionarsi, ma non può certo stupire che in quest'area restino forme di imbarazzato equilibrismo sulle responsabilità della guerra e, soprattutto, sulle soluzioni per uscirne. Però, qui invece dissento da Serra, non penso che l'improvvisa amnesia di una intera parte politica sia ragione sufficiente a declassare o archiviare il dibattito su quello che sta accadendo in un pezzo della sinistra, certo minoritario ma consistente e molto inquinante, impegnato dallo scoppio della guerra a sfilare alla destra il primato del giustificazionismo pro Putin. A scanso di equivoci, non parliamo di chi si è sforzato di inquadrare geopoliticamente la vicenda,

sottolineando anche gli errori strategici commessi dalla Nato e dall'Occidente nella gestione del dossier ucraino, sebbene sia evidente che ad alcuni studiosi sfugge la differenza tra comprensione e giustificazione, come se dopo gli oggettivi errori commessi dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale che minarono le fragili basi democratiche della Germania di Weimar qualcuno potesse snocciolare quegli errori nel dibattito pubblico del 1939 per sostenere: "Hitler ha le sue ragioni". Parliamo infatti dei molti che hanno abbracciato questi argomenti per farne la base di teorie neutraliste (il famigerato né-né) o peggio filo-Putin (come se non lo fosse anche il né-né), peraltro rimproverando a chi resta sull'evidenza dei fatti — un paese aggredito e martoriato, un vicino aggressore e imperialista — di rifiutare "la complessità del reale". Non c'è da sforzarsi per capire perché un sovranista europeo guardi con favore a Putin e al suo rivendicato sprezzo per le democrazie liberali. Non mi pare invece secondario interrogarsi su cosa spinga alcuni politici, professori universitari, giornali e giornalisti, militanti di base — spesso sedicenti campioni della vera democrazia, della sinistra-sinistra, della giustizia sociale — a sperticarsi in bizantini distinguo, in rovesci logici pur di inchiodare l'Occidente alle sue presunte colpe. Non si tratta infatti solo di residui estremismi — quelli dei partiti comunisti del tutto irrilevanti politicamente ed elettoralmente.

C'è invece una melma ideologica che invade tutto il campo progressista, che sta anche nel cosiddetto campo largo evocato dal Pd. Basta osservare cosa accade dentro il Movimento 5 Stelle, certi silenzi oltre che le uscite più incredibili (l'ultima è il deputato Grimaldi il quale chiede che, per par condicio, dopo Zelensky si colleghi con le Camere italiane anche Putin). Quante ne abbiamo sentite e lette: "Putin assediato", "Russia umiliata", "E allora la Nato a Belgrado?". Deplorare gli interventi militari occidentali del passato non diventa, come sarebbe logico, un incentivo a condannare in primo luogo chi, ammesso e non concesso che il parallelo regga, sta facendo altrettanto o peggio. No, è l'occasione per puntare il dito su chi è al fianco degli ucraini, curioso antimperialismo a senso unico, che non vede l'imperialismo russo o comunque vi riconosce solo il nemico del mio nemico, dunque non un mio nemico. Salvo poi piagnucolare se viene messo di fronte al comprensibile disprezzo che queste idee suscitano in chi ama democrazia e libertà e denunciare il "clima di maccartismo" (a proposito, il maccartismo perseguitava i comunisti, mica i narcisisti e i bastian contrari). C'è chi, in quel delirio giustizialista che resta alla base della mutazione antropologica di un pezzo di sinistra, ha fatto la visura delle proprietà immobiliari di Zelensky, in sostanza per veicolare il messaggio che il mondo si sta schierando al fianco di un corrotto, come se la solidarietà al popolo ucraino dovesse essere subordinata alla specchiatezza morale o penale della sua classe dirigente, gente che avrebbe controllato il casellario giudiziario della famiglia Frank prima di condannare il dottor Mengele. Dietro l'invocazione della pace, si chiede la resa degli ucraini e si spaccia per guerrafondaia chi li aiuta. Il primato va allo storico dell'arte Tomaso Montanari, il quale nel disperato e grottesco tentativo di spezzare qualsiasi similitudine tra la Resistenza italiana e quella ucraina, necessario a contrastare la decisione di fornire armi a Kiev, ha spiegato che la differenza è che i partigiani combattevano un esercito in fuga, aiutati dagli Alleati e quindi destinati a sicura vittoria, ottenendo in un colpo solo, a parte la malferma ricostruzione storica, di presentare come pazzi suicidi i resistenti ucraini e degradare una delle più eroiche pagine di storia nazionale a comoda salita sul carro dei vincitori. Sarebbe troppo facile — e sarebbe comunque preferibile — pensare che dietro certe posizioni ci sia solo la riproposizione nostalgica di vecchie battaglie, il riflesso anti-Nato degli anni Settanta e Ottanta.

Invece il motore ideologico è tutto incistato nei nostri tempi sciagurati. A dirlo in sintesi estrema, ma senza banalizzare, il concetto è: non si può stare con gli ucraini perché questo vuole il "mainstream", i giornaloni, il sistema, il mondialismo. Alcuni termini, non a caso, di derivazione neofascista. Per questo anche tutti i No Vax sono subito diventati putiniani, il meccanismo psicologico e politico è il medesimo e prospera nel cortile di casa nostra, non negli accampamenti barbari.

Nel suo ultimo discorso pubblico Putin si è rivolto ai popoli occidentali spiegando che la verità sulla guerra è negata loro dalle élite, dalla "casta". Non fosse Putin, in Italia avrebbe già una sedia in un talk tv o un posto in Parlamento e, potete giurarci, senza dover ricorrere ai voti di Salvini e Meloni.



LA SINISTRA DIVISA E IL PACIFISMO. LE INCROSTAZIONI DEI NÉ NÉ.

di Massimo Recalcati – LA REPUBBLICA – sabato 19 marzo 2022

Alcuni tra i più grandi esperti di geopolitica sembrano essere d'accordo nel condannare la guerra scatenata da Putin e nel ritenere senza speranza la resistenza ucraina. La sproporzione delle forze in campo non lascerebbe dubbi sulle sorti del conflitto. Dunque meglio arrendersi subito e lasciare il campo alla diplomazia che prolungare la carneficina (come se sfuggisse il nesso evidente tra le sorti delle trattative e l'importanza della resistenza militare ucraina). Ne consegue che per alcuni di loro Zelensky sarebbe colpevole (quanto Putin?) di esporre il proprio popolo ad una carneficina insensata invece di arrendersi accettando le condizioni di pace imposte dal Cremlino. Questo ragionamento è condiviso anche da una certa sinistra nel nome del pacifismo: prima una guerra si interrompe prima si arrestano le morti. Peccato però che il "né né" non può essere rifiuto di prendere le parti della Nato o della Russia perché Ucraina oggi non coincide con la Nato, ma con le vicissitudini di un popolo che rivendica con decisione e legittimità il suo diritto a non essere sottomesso.

Tuttavia il discorso che reclama la fine immediata della guerra non sembra fare una grinza. Ma la grinza c'è ed è qualcosa che può sfuggire anche alle più sottili analisi geopolitiche. In psicoanalisi si chiama forza del desiderio e, al di là dell'espressione forse un po' retorica, concerne una dimensione della potenza che non è primariamente militare. Ne abbiamo diversi ritratti, anche mitici. Uno tra i più noti è quello biblico di Davide che sfida il gigante filisteo Golia. Ricordiamo le parole minacciose con le quali questi si rivolge con arroganza al gracile pastore: «Fatti avanti e darò le tue carni agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche». Non è difficile cogliere qui la prossimità del suo gergo con la più recente retorica putiniana. Ma Davide non arretra, né si lascia intimorire. E non sarà solo la scelta tattica della fionda a determinarne la vittoria. C'è sempre in ogni lotta un fattore supplementare che esorbita le capacità militari e le arti strategiche. Non perché queste non siano necessarie per vincere («dateci armi, non consigli!», supplica Zelensky i suoi alleati), ma la forza di Davide è innanzitutto nella sua nuda fede, è davvero la forza indomabile del suo desiderio. È quello che forse Putin ha maggiormente sottovalutato. È quello



che attraversa gli individui e i collettivi ogni qualvolta la decisione di combattere non è subita, imposta, genuflessa ad una causa estranea, ma scaturisce da un profondo sentimento di giustizia e di rifiuto del sopruso. Questa forza è l'incalcolabile di questa guerra, la grinza che disfa i discorsi più lineari. I volti spauriti dei giovanissimi soldati russi fatti prigionieri non denunciano solo l'inadeguatezza militare dell'esercito di Putin, ma rivelano anche la ferocia fascista del suo regime: la menzogna situata sistematicamente al posto della verità. Ma, come noi invece, diversamente da quei poveri soldati, sappiamo bene, non si tratta né di un'esercitazione, né di un'operazione speciale di denazificazione di un territorio di confine, ma di una vera e propria guerra di invasione contro uno Stato sovrano e indipendente. Questi ragazzi sono vittime dell'inganno dell'ideologia, simili in questo a quelli delle varie gioventù miliziane tipiche di tutti i regimi totalitari. Solo che in questo caso non abbiamo traccia di fanatismo, ma soltanto di paura. La Russia di Putin non è l'Unione Sovietica di Stalin. Questi ragazzi, in fondo, non solo mancano della formazione necessaria per combattere al fronte, ma non sanno nemmeno dove sono e per cosa combattono. L'accusa che una certa sinistra rivolge a Zelensky di non arrendersi non coglie questo punto elementare: un intero popolo di uomini e di donne si rivolta con la potenza della loro nuda fede contro l'oppressore non perché segue fanaticamente il suo leader, ma perché non vuole rinunciare alle sue libertà democratiche e alla sua identità. Il vero terrore di Putin non sono, infatti, le armi della Nato sul suo confine, ma l'incubo altamente contagioso della democrazia. In questo senso la sinistra ideologica e populista — quella che Manconi ha recentemente definito come "sinistra autoritaria" — che non si schiera apertamente a fianco della resistenza del popolo ucraino, invocando la retorica del "né né", perde l'occasione per mostrare la sua adesione alla democrazia contro ogni forma di dittatura, ivi compresa quella del popolo che, come sappiamo, è purtroppo una matrice archetipica, difficile da estirpare, della sua storia. L'invocazione artefatta della "complessità" contro la sterile propaganda di coloro che vorrebbero distinguere senza indugi la democrazia da altre forme autoritarie di governo, l'equiparazione tra la democrazia americana e l'autocrazia putiniana, la critica alla Nato e all'Europa che finisce per attenuare di fatto le responsabilità criminali della Russia di Putin e del suo regime nell'aver provocato questa guerra, insomma tutta la retorica variegata dell'equidistanza, rivelano, in realtà, delle incrostazioni mnestiche profonde della sinistra ideologica e populista che le impediscono di aderire sino in fondo alla cultura della democrazia.

UNA DOMANDA

di Ernesto Galli della Loggia – CORRIERE DELLA SERA – domenica 20 marzo 2022

Che cosa sarebbe successo se invece di rispondere con le armi all'invasione russa gli ucraini non avessero mosso un dito e avessero lasciato che l'esercito di Putin occupasse tranquillamente Kiev determinando ovviamente la caduta, e magari anche la cattura, di Zelensky? È questa la domanda che bisogna porre a coloro che continuano a esprimere dubbi sull'opportunità e sul senso della resistenza del popolo di quel Paese agli invasori.

Che bisogna porre a coloro che con sussiegoso disprezzo hanno parlato addirittura di «mistica della resistenza» di cui sarebbero affetti quegli sciocchi di ucraini.

Sulla risposta alla domanda posta all'inizio è difficile avere dubbi. Non resistere avrebbe voluto dire semplicemente la vittoria totale di Putin nel giro di 48 ore e quindi la sorte dell'Ucraina alla sua mercé. E a quel punto, molto probabilmente, non sarebbero seguite neppure le sanzioni da parte dell'Occidente (o al più finte sanzioni come quelle dopo la Crimea). Invece la resistenza in armi del popolo ucraino c'è stata, vasta e coraggiosa. Ed essa non solo ha già avuto l'effetto di determinare la sconfitta del piano russo (è davvero una cosa così trascurabile?) ma sta pure gettando le premesse per una durissima sconfitta politica dello stesso Putin, con il conseguente forte indebolimento della sua leadership e in prospettiva, chissà, la sua stessa caduta.

È stata la resistenza armata del popolo ucraino, infatti, con la sua stessa esistenza che ha mostrato al mondo sia il fallimento dei servizi d'intelligence sulle cui informazioni il Cremlino ha deciso tre settimane fa l'invasione credendo che si trattasse di una passeggiata, sia le carenze materiali (perfino la mancanza delle razioni alimentari!), il marasma organizzativo e strategico, lo scarso rendimento operativo e la scarsa combattività dell'organismo militare russo.

Lo sappiamo tutti che la resistenza ucraina non può vincere. Ma non può vincere militarmente. Politicamente invece essa ha già stravinto. Già oggi infatti essa ha messo Putin con le spalle al muro. Nella condizione cioè di non avere alternative: o tratta con colui che tre settimane fa voleva distruggere (ma se vuole concludere le trattative deve per forza rinunciare al suo progetto iniziale e cedere su questo o quel punto), oppure può andare avanti con la guerra. E vincere sì, alla fine, ma proprio per la presenza della resistenza sarà costretto a fare dell'Ucraina un mare di rovine abitate da un popolo che lo odia. Ma in un Paese da lui ridotto a un mare di rovine e di morti riuscirà mai a trovare un Quisling che accetti e sia in grado di governare a suo nome? E quanti soldati gli ci vorranno, dopo la cosiddetta vittoria, per presidiare un territorio grande circa due volte la Francia? Quanti soldati dovrà mettere in conto di perdere ogni notte, probabili vittime di un agguato dietro ogni portone, ad ogni angolo di strada? E allora chiediamoci: tutto ciò — questa vera e propria catastrofe politica — di che cosa sarà il frutto se non del fatto che c'è stata una resistenza armata? Del fatto che gli ucraini hanno imbracciato le armi, hanno chiesto le armi per combattere, e l'Occidente gliel'ha date? Altro che le condizioni di successo «francamente improbabili» di cui in tanti si sono riempiti la bocca in questi giorni.

È fin dall'inizio, infatti, che dalle più diverse parti, qui in Italia (soprattutto qui in Italia, mi pare) si levano voci sull'inutilità e perfino l'immoralità della resistenza, sull'assoluta inopportunità di rifornirla di armi, sull'«assurdità» della guerra, di ogni guerra in quanto produttrice solo di morte e distruzione. Voci intente a convincerci che di fronte all'eventualità della guerra ogni altra considerazione deve passare in secondo piano di fronte alla necessità della pace: qui, subito, a qualunque costo, e dunque trattare, trattare, trattare. Sempre, con chiunque e comunque.

Dietro tutto ciò c'è molto più di una semplice presa di posizione politica. Si sente una profonda trasformazione del panorama culturale del nostro Paese, in specie delle sue classi colte. Si sente l'oblio ormai diffusissimo del passato, la cancellazione della storia come elemento strutturante dell'esperienza e della mentalità. Si sente l'oblio del carattere tragicamente drammatico che può avere la storia. L'oblio dell'asprezza ultimativa, non compromissoria, dei valori politici collettivi (l'indipendenza nazionale, l'autodeterminazione, la sovranità) cui le scelte dei popoli e dei governi spesso sono chiamate. Nell'Italia contemporanea, viceversa, si è diffusa una mentalità che in alternativa alla storia è andata sempre più ispirandosi non già ai valori politici di cui sopra bensì ai diritti individuali visti come sostanza di una presunta, pacificatrice, etica universale. Una mentalità nella quale, come si capisce, per la guerra e per tutto ciò che è in essa di razionale e di irrazionale, e anche di morale, si di morale, non può esserci posto. Nella quale la dimensione del conflitto, dei meccanismi e dei sentimenti fatali che lo determinano, la dimensione del coraggio delle persone e delle aspirazioni dei popoli, l'elemento dell'eroismo e della malvagità, appaiono tutte entità dal tratto primitivo da esorcizzare. In questo modo tutto finisce per essere posto sullo stesso piano: i ventenni ucraini che si preparano a combattere i tank russi e Putin che li ha mandati a Kiev, chi lancia i missili e chi li riceve sulla testa. Ed è così che sotto l'urto delle armi che si affrontavano nelle pianure dell'Est l'oblio della storia è divenuto oblio puro e semplice della realtà. E allo stesso modo, priva dell'ancoraggio nella stessa realtà, l'etica si è mutata fatalmente in moralismo: ipocrita come tutti i moralismi. Un'irrealtà moralista dove regna l'algida ragionevolezza del rifiuto della forza, il rifiuto di aiutare il debole e l'agredito, perché così si violerebbe l'obbligo supremo e della «pace» della «trattativa». Sicché alla fine — paradossalmente ma non troppo — la cultura che pretende di parlare in nome delle vittime, della loro assoluta centralità, diviene di fatto l'alleata della tirannide che produce le vittime stesse.

Non intendo turbare la beata sicurezza dei critici della «mistica della resistenza» così preoccupati di scongiurare le luttuose conseguenze che essa comporta. Forse farebbero bene a ricordare però che la loro libertà odierna di pensare e di scrivere ciò che vogliono non è dipesa da nessuna «trattativa», da nessuna sollecitudine per morti e feriti. La loro libertà è stata pagata anche dal sangue di migliaia di bambini tedeschi massacrati dai bombardieri alleati, è stata pagata anche dal dolore di migliaia di donne tedesche stuprate dai soldati dall'Armata Rossa. Perché la storia è fatta di queste cose terribili: non delle chiacchiere di chi parla per compiacersi dei propri buoni sentimenti.

DESIDERI E PACIFISMI

di Angelo Panebianco – Corriere della Sera – lunedì 21 marzo 2022

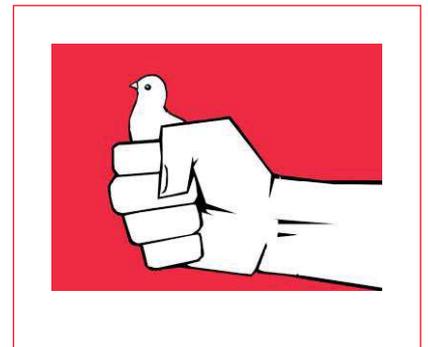
Comunque si concluda la guerra di aggressione in Ucraina, l'Europa si avvia verso il riarmo (anche l'Italia si è impegnata a incrementare le spese militari). La difesa europea cessa di essere l'idea un po' velleitaria di un tempo, sta per diventare un fatto.

Quasi certamente ciò alimenterà in Europa forme di protesta che si diranno ispirate al pacifismo e che avranno di mira i nuovi «guerrafondai». Come tali verranno bollati i fautori della costruzione della gamba europea della Nato, della necessità di creare un forte potere deterrente al fine di «contenere» la Russia, di frustrarne aggressività e ambizioni imperiali. I segnali si sono già manifestati: dalla cosiddetta «equidistanza» (né... né) alla opposizione di alcuni — pochi ma forse non del tutto isolati nella pubblica opinione — all'invio di armi ai resistenti ucraini.

Poiché avremo a che fare a lungo con queste cose, sarà bene cercare di chiarirsi le idee. Per cominciare occorre distinguere il desiderio di pace, che è una aspirazione delle persone dotate di senno, dal pacifismo che invece è un'ideologia. Il desiderio di pace è sempre stato presente nella storia umana.

Tolti i fanatici e gli esaltati nonché tutti quelli che, a vario titolo, guadagnano (gloria o soldi) dai conflitti armati, gli altri esseri umani hanno sempre avuto orrore della guerra, hanno sperato di vivere in pace.

Ma se la pace è una aspirazione diffusa e perenne, il pacifismo è un'invenzione recente. È uno dei frutti dell'Illuminismo la concezione che il pacifismo ha fatto propria: la pace non più intesa solo come una condizione nella quale le armi tacciono (la cosiddetta «pace negativa») ma come l'espressione di un'organizzazione sociale e politica che dalla pace trae alimento e anche, in una certa misura, legittimità. La diffusione del pacifismo in Europa sarà incentivata dalla contestuale azione di due fattori: la democratizzazione delle società europee che darà voce a tanti che



in precedenza erano solo vittime silenziose e inermi delle avventure belliche e l'industrializzazione della guerra che è la causa principale delle grandi carneficine della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Possiamo distinguere due forme di pacifismo, ispirate, ciascuna, a un diverso ideale di società: il pacifismo pragmatico e il pacifismo assoluto o fondamentalista.

Il pacifismo pragmatico è proprio delle società aperte o libere. Esse preferiscono la pace alla guerra perché la pace favorisce insieme benessere e libertà individuale. La guerra mette a rischio entrambe e ne mina quindi i fondamenti. Ma poiché nella politica internazionale la forza pesa più del diritto, anche le società libere, per sopravvivere, devono contare sulla forza, i principi liberali devono venire a patti con le regole della politica di potenza. Senza la sconfitta di Hitler prima e senza la capacità degli Stati Uniti, durante la Guerra fredda, di contrastare, con la propria forza politica e militare, l'Unione Sovietica, una potenza totalitaria, la società libera occidentale sarebbe già finita da un pezzo. Checché ne pensino i nostalgici del comunismo, la Nato non è il «braccio militare dell'imperialismo yankee». È un'alleanza difensiva. Non se ne fa parte per aggredire altri Stati ma per difendersi dalle aggressioni altrui.

Ciò non toglie che non manchino, quando si tratta di pace e guerra, gli abbagli ideologici. Un classico (e antico) abbaglio della società libera è quello di credere che il libero scambio, il commercio, e la conseguente interdipendenza economica e finanziaria, possano da soli, in assenza di altre condizioni, garantire la pace anche con le potenze autoritarie. Ciò spiega perché, nel periodo in cui Putin consolidava il suo potere autocratico in Russia, in Occidente si commettesse l'errore di pensare che ad assicurare la pace sarebbe bastata l'interdipendenza economica fra la Federazione russa e il nostro mondo.

Il pacifismo fondamentalista è di altra pasta. È armato di una antropologia positiva (l'uomo è buono per natura anche se può essere corrotto da istituzioni corrotte) e dalla conseguente convinzione che le asimmetrie di potere e l'esercizio del potere siano accidenti della storia anziché condizioni ineliminabili della vicenda umana. Diffida (quando non le è apertamente ostile) della società libera, la quale si regge sull'idea che gli abusi di potere possono essere evitati o attenuati solo se vari centri di potere si bilanciano e si controllano. Così come non crede che la libertà delle persone sia assicurata da una particolare disposizione dei rapporti di forza all'interno della società, il pacifismo fondamentalista contesta l'idea che la pace dipenda dai rapporti di forza fra gli Stati. Da qui un rifiuto assoluto della guerra, anche di quella difensiva.

Lasciamo da parte i finti pacifisti per i quali il pacifismo è solo un pretesto per combattere la società occidentale. Consideriamo il pacifismo fondamentalista, diciamo così, nella sua purezza. Si basa su due idee entrambe campate in aria. La prima è che basti decidere di non avere nemici perché i nemici non ci siano. Ma siccome il nemico prima o poi arriva lo stesso, in barba a ciò che pensano i pacifisti fondamentalisti, il loro rifiuto della guerra difensiva non lascia altra possibilità che la resa, la sottomissione. La seconda idea campata in aria discende dalla prima. I fondamentalisti pensano che la pace dipenda solo dalla buona volontà. Se provi a spiegare loro che la pace dipende invece dai rapporti di forza, e che per garantirla devi disporre di un potere deterrente che tenga a bada i potenziali aggressori, essi ti accusano di essere un «militarista» e un guerrafondaio. L'inconsistenza dei loro principi li porta sempre, lo capiscano o no, a fare il gioco degli aggressori di ogni risma. Siccome spesso citano Gandhi va detto che il Mahatma non era né uno sciocco né uno sprovveduto. Sapeva che la strategia non violenta da lui posta al servizio della causa dell'indipendenza indiana era in grado di fare breccia nell'opinione pubblica britannica e che ciò, condizionando il governo (democratico) di Sua Maestà, poteva dargli il successo. Ma comprendeva che contro Hitler servivano gli eserciti.

Tutti vogliamo la pace. Ma dobbiamo sapere che per tenere a bada il violento di turno (il quale arriva sempre prima o poi) non basta la buona volontà. Occorre anche avere a portata di mano un robusto bastone.

LA SVOLTA E L'IMPEGNO

di Antonio Polito – *Corriere della Sera* – mercoledì 23 marzo 2022

«L'Ucraina è il cancello, ma è in Europa che vogliono entrare». Applaudendo ieri il presidente Zelensky, il Parlamento italiano ha condiviso questa sua analisi, e l'ha fatta propria. È un passaggio decisivo della nostra politica estera, e per molti aspetti una svolta. Per vent'anni una parte importante della politica italiana ha sperato in vario modo di poter essere amica di Putin, e di riceverne perciò un trattamento speciale. Nello stesso Parlamento in cui ieri il presidente ucraino ha accusato l'autocrate di Mosca di essere l'unico responsabile della carneficina nel suo Paese, siedono molte forze politiche che si erano fregiate di una «relazione speciale» con Putin, e l'avevano fatta valere anche in politica interna. Dell'ammirazione personale di Berlusconi, al limite della venerazione, sappiamo tutto. Dei rapporti di Salvini e Savoini, inviato speciale della Lega a Mosca, si è occupata perfino la magistratura. Della generosità con cui il governo di Giuseppe Conte aprì le porte a una missione medico-militare russa durante il Covid, stiamo apprendendo molto in queste ore.

Eppure ciò non ha impedito al nostro Parlamento di invitare Zelensky, di ascoltarlo, di applaudirlo e di prendere attraverso il governo un impegno solenne nei confronti dell'Ucraina: aiutarla a difendersi (anche con l'invio di armi, unico modo per difendersi in guerra) e aiutarla a entrare nell'Unione europea (perché la considera parte della nostra stessa comunità ideale e politica). Vedremo quanto a lungo durerà questa compattezza, e soprattutto se reggerà a prove più dure per tutti noi, esposti come siamo al ricatto energetico del Cremlino. Ma, per ora, troppo brutale, troppo ingiustificata, troppo disumana è stata l'aggressione militare di Putin perché ci potessero essere dei distinguo. Naturalmente, al solito modo degli ignavi, più di 350 parlamentari hanno disertato la seduta, forse perché semplicemente distratti, indifferenti, in altri affari affaccendati; o impauriti, o neutrali tra l'aggressore e l'agredito, come il senatore pentastellato Petrocelli che vorrebbe togliere la fiducia al governo e non si capisce a che titolo possa restare presidente della commissione Esteri a nome del partito che sia Conte, sia Fico, sia Di Maio hanno schierato contro l'aggressione. O addirittura perché, come la senatrice Granato, ennesima profuga della diaspora dei Cinquestelle, tifano apertamente per Putin, che «sta combattendo una battaglia non solo per la Russia ma per tutti noi». Ma dal punto di vista politico, quando persino i Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, maggior partito di opposizione, riconoscono a Zelensky di essere un «leader europeo» che va aiutato in tutti i modi, ci possono essere pochi dubbi sulla posizione del nostro Paese: l'Italia — nelle parole di Draghi — vuole l'Ucraina libera e la vuole nell'Unione europea. Dal canto suo Zelensky non ha usato la tribuna del nostro Parlamento per cercare l'effetto retorico. Non ha fatto paragoni con la nostra storia, come pure aveva fatto con altri Paesi, e nonostante tutti coloro che davano per certo un confronto con la Resistenza



o un accenno a Bella Ciao, la canzone internazionale della libertà che anche a Kiev oggi si canta. La sua è stata una scelta saggia, perché la storia non si ripete mai, e quella ucraina è abbastanza drammatica di suo per aver bisogno di paragoni. Non ha neanche detto una parola contro la Russia, e non ha neanche citato personalmente Putin. Ha chiesto solo aiuto a fermare la guerra e la distruzione del suo popolo: facendo pagare un prezzo all'invasore, con altre sanzioni e con il blocco dei beni dei cleptocrati amici del Cremlino, che vengono a spendere nel nostro Paese, nelle loro ville e sui loro yacht, i loro immensi patrimoni. Ha chiesto aiuto ad evitare che Mariupol, una città grande quanto Genova, possa essere distrutta; o Kiev, culla della civiltà slava quanto Roma lo è stata di quella latina. Zelensky non ha detto insomma nessuna di quelle cose per cui i suoi critici da salotto televisivo lo accusano ogni sera di bellicismo, tipo la richiesta di una «no fly-zone» o di altri armamenti. E prima di collegarsi con Montecitorio aveva anzi esplicitamente affermato che è pronto a discutere di tutto, dalla Crimea al Donbass, purché Putin accetti di trattare con lui, unica garanzia di un dialogo vero, e si fermi la guerra, si fermi il sacrificio di migliaia di civili, di donne e bambini. Una richiesta sacrosanta, e un appello al negoziato per ottenere il cessate il fuoco. A chi da noi sostiene che l'Ucraina, sotto minaccia di morire come nazione, deve trattare, ma si guarda bene dal rivolgere la stessa intimazione a chi la guerra l'ha cominciata, e di trattare non sembra avere alcuna voglia finché non ha preso abbastanza scalpiti sul terreno da poter dichiarare vittoria, il presidente ucraino ha dato ieri una prova di moderazione e di amore per il suo popolo martoriato. Non è vero che si è illuso di poter vincere. Ma è sicuro che il suo popolo non può e non deve perdere. E noi con lui.

IL PRESIDENTE MATTARELLA E LA LEZIONE COL MESSAGGIO DEL 24 MARZO AL 17° CONGRESSO DELL'ANPI

Il Presidente della Repubblica, eminente costituzionalista e componente della Corte Costituzionale al momento della sua prima elezione al Quirinale, si è espresso in modo nitido sul tema delle responsabilità in questa guerra, nella quale c'è uno Stato aggressore e un altro aggredito, che usa le armi per difendersi: per questa ragione la guerra che fanno gli ucraini – si ricava dalle parole del Capo dello Stato – non è di quelle che l'Italia "ripudia" sulla base dell'art. 11 nostra Costituzione e la solidarietà che il nostro Paese esprime verso l'Ucraina ha una chiara legittimità costituzionale. Fermo restando che ogni azione violenta va evitata con ogni mezzo e fino all'ultimo momento possibile e che le responsabilità non sono mai da una parte sola.

Quella di Mattarella è una grande lezione di educazione civica innanzitutto per i giovani, ma anche per chi mostra di non capire, o di aver scordato, quanto preziosa sia stata la riconquista della democrazia e della libertà nel nostro Paese.

«L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia celebra il suo 17esimo congresso in un momento drammatico. L'ingiustificabile aggressione al popolo ucraino di cui si è resa responsabile la Federazione russa ha fatto ripiombare il Continente europeo in un tempo di stragi, di distruzioni, di esodi forzati che fermamente intendevamo non avessero più a riprodursi dopo le tragiche vicende della Seconda guerra mondiale.

Ancora una volta sono le sofferenze delle popolazioni civili a scuotere in profondità le coscienze, a provocare ferite che non sarà facile rimarginare.

Il bersaglio della guerra non è soltanto la pretesa di sottomettere un Paese indipendente quale è l'Ucraina. L'attacco colpisce le fondamenta della democrazia, rigenerata dalla lotta al nazifascismo, dall'affermazione dei valori della Liberazione combattuta dai movimenti europei di Resistenza, rinsaldata dalle Costituzioni che hanno posto la libertà e i diritti inviolabili dell'uomo alle fondamenta della nostra convivenza.

La democrazia europea è stata garante di pace, motore di dialogo, di sviluppo e affermazione di valori di giustizia e coesione sociale. Ha saputo dare all'unità del Continente – pur con i suoi limiti - ordinamenti plurali e condivisi e oggi questa unità si esprime al fianco del popolo aggredito, chiedendo che tacciano subito le armi, che si ritirino le forze di invasione, che venga affermato il diritto del popolo ucraino a vivere in pace e in libertà.

Sono i valori della Resistenza che, ancora una volta, ci interrogano.

In Ucraina e in tutta Europa.

Pace e libertà, diritti delle persone e delle comunità, sono caposaldi inscindibili e costituiscono traguardi che i cittadini del Continente oggi intendono riguadagnare per comporre un nuovo quadro di sicurezza, di cooperazione, di convivenza.

Il congresso dell'Anpi, associazione che raccoglie l'eredità di coloro che hanno lottato per la libertà, sarà certamente, ancora una volta, un momento importante di testimonianza e di riflessione. Di solidarietà attiva con chi sta resistendo, di ricerca di una pace su cui ricostruire civiltà e diritto. I principi, vivi e attuali, della nostra Carta costituzionale agiscano da guida».



IL DIRITTO SMARRITO

di Sabino Cassese – Corriere della Sera – giovedì 24 marzo 2022

Settantasette anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, una nuova guerra è scoppiata in Europa. Chi è nato prima della metà del secolo scorso ricorda le notti trascorse nei rifugi e la vita da sfollati. Dunque, quell'esperienza non ha insegnato nulla? La tanto elogiata globalizzazione non ha eroso il potere degli Stati e sono ancora questi ultimi a dettare legge? La rete di poteri ultrastatali costruita faticosamente in tutti questi anni è inefficace?

Dopo un mese di guerra il diritto e le corti non hanno nulla da dire, perché conta solo la forza degli eserciti?

La decisione del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa del 25 febbraio di sospendere temporaneamente la Russia, seguita dalla espulsione del 16 marzo, e la severa condanna dell'azione dei russi da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, il 2 marzo, sono solo latrati di cani che non mordono, a differenza delle decisioni dei governi di venti Paesi che hanno introdotto sanzioni a carico di circa 3.600 persone fisiche



e giuridiche russe? Se — come disse un famoso costituente americano, riferendosi alle corti nazionali — il potere giudiziario è quello meno pericoloso perché non comanda né i soldi né la spada, dobbiamo concludere che la voce dei giudici è completamente inascoltata quando parla una delle centinaia di corti operanti a livello internazionale?

Quarantuno Stati si sono rivolti alla Corte penale internazionale, chiedendo una condanna dell'aggressione russa. La procura della Corte ha aperto il 2 marzo una inchiesta.

Più avanti è andata la Corte di giustizia internazionale, organo dell'Onu, alla quale si è rivolta la stessa Repubblica Ucraina, sulla base della Convenzione del 1948 sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. L'Ucraina, assistita da valenti studiosi di diritto internazionale, tra cui l'americano Harold Koh, ha sostenuto che nel Donbass non vi è stato genocidio nei confronti del popolo russo, come lamentato dal presidente Putin, e che quindi l'invasione, fondata su una falsa affermazione, va fermata e i danni prodotti risarciti. La Russia si è limitata a mettere agli atti del processo il discorso alla nazione di Putin del 24 febbraio, in cui il presidente russo ha messo sotto accusa l'intero sistema di relazioni internazionali prodottosi sul finire degli anni 80, affermando che l'aggressione è stata motivata dalla necessità di difendersi e sostenendo che la Corte di giustizia non ha giurisdizione.

La Corte internazionale di giustizia, con una ordinanza presa il 16 marzo, con tredici voti contro due, ha dato ragione all'Ucraina perché non si può usare la forza nel territorio di un altro Stato, con lo scopo di prevenire o punire un genocidio solo supposto. Ha quindi ordinato alla Russia, in via provvisoria ed urgente, di sospendere le operazioni militari in Ucraina.

La Russia, però, ha continuato le operazioni belliche. La Carta delle Nazioni unite prevede che, in caso di inottemperanza alle decisioni della Corte internazionale di giustizia, la questione possa essere deferita al Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni unite, che può prendere misure per rendere efficace la decisione giudiziaria. Ma ben pochi casi sono stati deferiti, in passato, al Consiglio di sicurezza, perché molti riguardavano, come quello attuale, un membro permanente del Consiglio, che in quell'organo ha potere di veto. Quindi, si crea un circolo vizioso perché, nell'organo che dovrebbe rendere efficace una decisione giudiziaria non eseguita, lo Stato interessato — in questo caso la Federazione russa — ha un potere di veto.

In altri settori, quando l'inottemperanza non dipende da politiche aggressive così fortemente sostenute da poteri nazionali autocratici, la comunità internazionale ha sperimentato altre formule per dare esecuzione a decisioni giudiziarie. Per esempio, il monitoraggio e la pubblicizzazione, per ottenere l'appoggio di altri Stati o l'intervento di giudici nazionali (dove questi sono indipendenti dal potere esecutivo). Oppure il collegamento tra ordini giuridici diversi (se non rispetti l'ambiente per produrre un bene, questo non può essere commercializzato in un altro Paese). Oppure il ricorso a ritorsioni (cioè la possibilità di prendere misure altrimenti non consentite, a danno di chi non rispetta la decisione giudiziaria).

Ma tutto questo è ben poco efficace quando scendono in campo gli eserciti; è da qui che bisogna partire per rivedere la rete dei poteri internazionali e ristabilire un equilibrio tra sovranità nazionale e sovranità della comunità internazionale: quest'ultima non può essere fermata da una nazione con potere di veto, se si vuole che il diritto internazionale sia davvero efficace.

L'ANPI E L'INVASIONE RUSSA. CONTRO L'EQUIDISTANZA

di Liliana Segre – LA REPUBBLICA – venerdì 25 marzo 2022

Seguo l'Anpi con la simpatia di sempre, con sentimenti di eterna riconoscenza verso gli antifascisti e i partigiani che negli anni della dittatura e della guerra fecero la scelta anche a costo di sacrificare tutto. Seguo con particolare apprezzamento l'attività volta a trasmettere ai giovani i valori della Resistenza e a renderli partecipi della bellezza della nostra Costituzione. Mi piace molto lo slogan "Va' dove ti porta la Costituzione". Perché la nostra Carta fondamentale tiene insieme tutti i valori e tutti gli equilibri istituzionali che rendono vitale, progredita e resistente la nostra democrazia: le libertà fondamentali e il dovere della Repubblica di eliminare gli ostacoli che limitano la reale possibilità dei cittadini di goderne, il diritto dei lavoratori a un'esistenza libera e dignitosa e il rifiuto di ogni forma di discriminazione, il ruolo centrale del Parlamento e lo stato di diritto. E naturalmente anche l'impegno costante per la pace. La guerra assurda e sanguinosa che all'improvviso è tornata a sconvolgere il cuore della nostra Europa provoca in me un orrore che non mi è facile descrivere: quelle bombe sulle case, quelle famiglie in fuga, quei padri che baciano i figli forse per l'ultima volta e tornano indietro per combattere... quanti ricordi di un terribile passato, che non avrei mai immaginato di rivedere

così vicino a noi! Anche rispetto a questa mostruosità della guerra, la nostra Costituzione ci offre una guida sicura, se riusciamo a declinare in chiave universale i suoi precetti. Infatti, l'aggressione immotivata e ingiustificabile contro la sovranità dell'Ucraina rappresenta proprio l'esempio evidente del tipo di guerra che, più di ogni altro, l'articolo 11 della Costituzione ci insegna a "ripudiare": la guerra come "strumento di offesa alla libertà degli altri popoli". E la resistenza del popolo invaso rappresenta l'esercizio di quel diritto fondamentale di difendere la propria patria, che l'articolo 52 prescrive addirittura come "sacro dovere". Dunque, non è concepibile nessuna equidistanza; se vogliamo essere fedeli ai nostri valori, dobbiamo sostenere il popolo ucraino che lotta per non soccombere all'invasione, per non perdere la propria libertà. Questo sostegno non può e non deve significare inimicizia nei confronti del grande popolo russo, anzi. Anche questo popolo subisce le conseguenze nefaste delle scelte e della condotta disumana dei suoi governanti. Condotta che reca offesa alla memoria dei 20 milioni di caduti dell'Unione Sovietica — dunque russi e ucraini insieme — nella guerra vittoriosa contro il nazifascismo. Credo che proviamo tutti lo stesso senso di ripugnanza, di angoscia e anche di impotenza di fronte a questa guerra. Possiamo solo unirci nel chiedere un immediato cessate il fuoco, la fine dell'invasione russa, l'invio di rapidi aiuti alla popolazione civile, l'avvio di trattative a oltranza, l'affidamento all'Onu di un ruolo di interposizione, il ristabilimento di una pace autentica basata sulla giustizia e il rispetto dei diritti dei popoli. Concludendo, mi piace ricordare che nella mia lunga esperienza di testimone della storia ho sempre sentito la vicinanza, anzi un'autentica fratellanza da parte dell'Anpi. Auspico quindi che l'Anpi possa sviluppare sempre di più il ruolo di presidio e di fattore propulsivo della nostra democrazia, testimoniando ora e sempre i valori della Resistenza, della Costituzione e della pace. L'autrice è senatrice a vita e superstita dell'Olocausto.



(Questo testo è il messaggio inviato al 17esimo Congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Partigiani "Va' dove ti porta la Costituzione: unità, antifascismo, rinascita")

DIFENDERSI È UN DIRITTO

di Aldo Cazzullo - Corriere della Sera – sabato 26 marzo 2022

«Il diritto a difendere la propria vita, il proprio popolo e il proprio Paese comporta talvolta anche il triste ricorso alle armi». Non sono parole di un guerrafondaio, ma del segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin. Non si potrebbe dire meglio. Sostenere, anche con le armi, il popolo ucraino, non significa alimentare la guerra. Al contrario, è l'unico modo per indurre Putin al compromesso che può fermare la guerra.

A meno che non si voglia costringere l'Ucraina a capitolare, incoraggiando Putin ad aggredire altri popoli. Non a caso Parolin — uomo che ha passato la vita in diplomazia, ha trattato lo storico accordo con la Cina, e ora guida la rete mondiale delle nunziature — si è espresso in quel modo. E il Papa non l'ha contraddetto. Certo, Francesco ha gridato la propria contrarietà all'aumento delle spese militari di Paesi in pace. Ma non è affatto equidistante tra aggrediti e aggressori, tra gli ucraini e l'esercito di Putin.

Ha aggiunto il teologo morale monsignor Mauro Cozzoli, docente alla Pontificia Università Lateranense: «Una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa», che «può indurre anche altre nazioni a sostenere e aiutare la resistenza del popolo aggredito».

Compromesso non è sinonimo di soluzione, tanto meno di soluzione giusta.

Se, per ipotesi, Putin si fermasse — o fosse costretto a fermarsi dalle armi ucraine, comprese quelle fornite dalla Nato — e si accontentasse del terreno di fatto già conquistato, cioè il Donbass e la striscia costiera che lo congiunge alla Crimea, violerebbe comunque il diritto internazionale. Ma per il satrapo di Mosca sarebbe una via per uscire dalla trappola in cui si è cacciato, commettendo nello stesso tempo un crimine e un errore. Allo stesso modo, pur vedendo il proprio territorio ingiustamente amputato, Zelensky potrebbe rivendicare di aver salvato la dignità, la vita, il posto; oltre a quello che più conta, l'indipendenza del proprio Paese. Un'indipendenza non magnanimamente concessa da Putin, ma conquistata con la resistenza delle proprie forze armate e con l'appoggio dell'Occidente.

In sintesi: sostenere in ogni modo il popolo ucraino, anche con le armi e con le sanzioni finanziarie contro Putin e il suo entourage, è la sola strada per costringere i russi a negoziare sul serio — quindi accettando prima il cessate il fuoco: qualsiasi patto stipulato sotto le bombe è un patto leonino — e a trovare un compromesso che interrompa la strage. Più forti saranno gli ucraini, più il compromesso sarà credibile e duraturo. C'è infine un altro equivoco da dissipare, a beneficio dei social che hanno passato il mese della più grave guerra scoppiata in Europa dal 1945 a discutere prima dei corsi su Dostoevskij, poi del professor Orsini. La «denazificazione» dell'Ucraina è un'immagine della propaganda di Putin. Ridurre la resistenza del popolo ucraino a qualche reparto di invasati sarebbe davvero ingeneroso. E per quanto riguarda la storia, dopo essere stati vittime della carestia scientemente provocata da Stalin, gli ucraini furono vittime di una durissima occupazione nazista. Questi erano gli ordini di Hitler: «Chiunque parla di aver cura della popolazione indigena e di civilizzare deve essere spedito in un campo di concentramento. Il mio solo timore è che l'Ostministerium (il ministero per i territori dell'Est) cerchi di civilizzare le donne ucraine». Commenta Giorgio Bocca, nella sua «Storia d'Italia nella guerra fascista»: «Si manifesta appieno la paranoia hitleriana. Gli ucraini di cui parla come di bestie selvatiche sono uno dei popoli più ricchi e civili dell'Urss, l'università di Kiev è tra le migliori del mondo, le donne ucraine tra le più emancipate. È inevitabile che il risultato di una tale politica sia l'odio profondo, totale della popolazione, come scrivono i nostri relatori a Mussolini». Poi certo, come in ogni Paese da loro occupato, anche in Ucraina i nazisti trovarono collaborazionisti. Purtroppo li trovarono pure in Italia.



L'INTERVISTA - COFFERATI: LA LIBERTÀ VA DIFESA. NON SI PUÒ DIRE SINISTRA QUELLA CHE NON È SOLIDALE CON UN POPOLO AGGREDITO

di Maria Teresa Meli - Corriere della Sera – domenica 27 marzo 2022

Gli ucraini, oggetto di «un'aggressione violentissima da parte della Russia», «vanno aiutati anche con le armi». Sergio Cofferati ne è convinto. L'ex leader della Cgil, poi sindaco di Bologna ed eurodeputato, non comprende le perplessità di quanti, a sinistra, puntano l'indice contro l'Occidente che sta aiutando l'Ucraina militarmente. Come la senatrice Liliana Segre, Cofferati non crede alla teoria dell'equidistanza tra Ucraina e Russia, che sembra invece fare presa in una certa sinistra, nella maggioranza degli iscritti all'Anpi, in una parte del Movimento 5 Stelle e nella Cgil.

Cofferati, quindi secondo lei è giusto mandare le armi al presidente Zelensky?

«Non capisco la contrarietà al fatto che i Paesi dell'Unione europea e, di conseguenza, anche l'Italia, abbiano dato le armi agli ucraini: senza come fanno a difendersi? Pensiamo al nostro passato, alla Resistenza: senza gli aiuti, le armi e l'intervento di altri Paesi non ci saremmo mai liberati dal fascismo e dal nazismo».

Però in un pezzo della sinistra, e non solo, visto che un atteggiamento simile si riscontra anche in una parte dei 5 Stelle, prevale la logica dell'equidistanza tra Russia e Ucraina.



«L'equidistanza viene giustificata con argomenti assurdi: perché questa guerra terribile termini, come tutti vogliamo, bisogna evitare che i russi si impadroniscano dell'Ucraina. Anche l'efficacia delle sanzioni, che deriva dalla loro qualità e dalla determinazione con la quale si mettono in campo, viene rafforzata se in parallelo si aiuta la resistenza ucraina».

Anche l'Anpi però nella sua maggioranza ritiene che sia un errore aiutare il presidente ucraino Zelensky con le armi.

«Io rispetto l'opinione di tutti, ma non sono per nulla d'accordo con questa posizione. Guardando al comune passato, a quello dei nostri genitori, o dei nostri nonni, non si può non arrivare alla conclusione che libertà e democrazia vanno difese a tutti i costi».

Ma c'è anche chi in questi giorni difficili va sostenendo che gli ucraini dovrebbero arrendersi. Solo così, viene spiegato, riusciranno a salvarsi ed eviteranno altre morti.

«L'idea della resa è priva di senso. Così finirebbero la democrazia e la libertà. Un'eventualità da scongiurare. Che sinistra è una sinistra che non è solidale con un popolo aggredito e che non cerca di aiutarlo in tutti i modi? Peraltro non è affatto detto che se cedessero su questi diritti — la democrazia e la libertà — gli ucraini avrebbero salva la vita. Gli esempi del passato ce lo dimostrano: se non sei d'accordo, se sei un dissidente, ti privano anche della vita o quanto meno te la rendono molto difficile».

Che cosa pensa della reazione che ha avuto l'Unione europea nei confronti della Russia e della sua aggressione all'Ucraina?

«In queste settimane l'Europa ha dimostrato una compattezza e una coerenza non scontate, tanto più se si pensa ai rapporti economici e diplomatici che alcuni Paesi della Ue avevano con la Russia. Ora bisogna andare avanti con la stessa coerenza guardando al futuro: bisogna cambiare i trattati, riscriverli, e fare in modo che l'Europa diventi quella immaginata dai padri fondatori, perché attualmente non è così. Non ci possono più essere nella Ue politiche produttive ed economiche diverse. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la materia fiscale. Su questi temi che sono fondamentali non si può intervenire solo se c'è l'unanimità, come avviene adesso. Si decida a maggioranza, anche assoluta, ma si cambi, altrimenti non si va da nessuna parte».

LA NOSTRA COMMEDIA

di Paolo Mieli – Corriere della Sera – lunedì 28 marzo 2022

A pensarci bene non è poi così importante che i senatori del M5S votino al Senato per l'aumento delle spese militari. Qualora decidessero di comportarsi in maniera difforme dai loro colleghi della Camera — i quali hanno votato a favore del provvedimento — darebbero solo un'ennesima testimonianza del caos che governa le loro procedure. Come è noto la decisione di portare le spese militari al 2 per cento del Pil fu presa dall'Italia otto anni fa, nel 2014. Nel tempo che da allora è trascorso, tale impegno, come capita non di rado, è stato sostanzialmente disatteso. Ma nessuno dei presidenti del Consiglio (tra i quali Giuseppe Conte) che hanno evitato di aggiungere una dozzina di miliardi agli stanziamenti per armi e soldati, aveva mai rivelato d'averlo fatto in omaggio a Gandhi. Adesso Conte annuncia che la decisione di opporsi (forse) all'aumento delle spese militari è legata, oltre a una vocazione pacifista, a due percentuali. La prima è quella di un suo complicato ricalcolo delle spese stesse da cui risulterebbe che i miliardi da impegnare sarebbero due, tre, o anche meno. Magie dei conteggi. La seconda percentuale è quella dei voti che Conte prenderà oggi alle elezioni interne del M5S.

Elezioni alle quali l'ex presidente del Consiglio si presenta nella speranza di ottenere una consacrazione di proporzioni tali da consentirgli la messa all'angolo di Luigi di Maio (che però non figura ufficialmente come avversario). Una meta ambiziosa, certo. Gli auguriamo che la percentuale si avvicini al 98%, obiettivo non irraggiungibile visto che per quella conta interna corre senza rivali. Osserviamo solo che forse non era necessario coinvolgere in una elezione del genere l'Ucraina e gli adempimenti dettati all'Italia dall'appartenenza all'Alleanza atlantica.

D'altronde si può affermare che nemmeno le altre forze politiche si siano mostrate all'altezza delle ore che stiamo vivendo. Niente è venuto da parte loro che appaia destinato a restare impresso nella memoria. Fatta eccezione, va detto, per gli alti vertici dello Stato (a proposito: videro giusto coloro che un mese e mezzo fa — a differenza di chi scrive — si pronunciarono per la conferma di Sergio Mattarella al Quirinale e di Mario Draghi a Palazzo Chigi; chissà in che situazione ci troveremo se le cose fossero andate diversamente). Doveroso è altresì dar atto ai segretari dei più consistenti partiti della sinistra e della destra d'aver preso una posizione netta. In uno stato però di percepibile isolamento: ben pochi sono stati, nelle formazioni di Enrico Letta e di Giorgia Meloni, quelli che hanno davvero dato man forte ai loro leader. Pochissimi.

Sul versante opposto, è giusto riconoscere al presidente della Commissione esteri del Senato Vito Petrocelli, al capo di Sinistra italiana Nicola Fratoianni e al segretario della Cgil Maurizio Landini di aver tenuto alta la bandiera anti Nato e di aver offerto un punto di riferimento nitido a coloro che fin dall'inizio hanno individuato negli Stati Uniti i principali responsabili della guerra in Ucraina.

Può apparire un rapporto sproporzionato a favore dei ben disposti alle ragioni di Zelensky. Ma non è così: tra questi ultimi i più si sono sentiti in dovere di bilanciare la propria presa di posizione ufficiale, con la manifestazione di un turbamento ispirato ai moniti di papa Francesco. Accompagnato, a destra, da una certa difficoltà a pronunciare il nome stesso di Putin. Il tutto corroborato da una generica invocazione di iniziative atte a riconquistare la pace. Come se da qualche parte si incontrasse qualcuno che, invece, ad un tale genere di trattativa è o è stato contrario. Difficile credere che potesse essere considerata una prova di ostilità al dialogo la risposta positiva dell'Occidente alla resistenza ucraina che fin dall'inizio ha implorato che le si desse una mano. Nella politica italiana c'è stata però anche qualche sorpresa. Alcune positive, altre meno. A sinistra, Sergio Cofferati e Pier Luigi Bersani hanno ben spiegato quanto sia stato improprio «consigliare» ai resistenti ucraini (talvolta esplicitamente) di arrendersi. Per quel che sono e rappresentano non era detto che lo avrebbero fatto. Curiosamente Matteo Renzi, a un mese dall'inizio della crisi, è tornato a proporre Romano Prodi e Angela Merkel nel ruolo di mediatori. E lo ha fatto proprio nel momento in cui la Merkel in Germania ha cominciato ad essere criticata per aver favorito la dipendenza energetica del suo Paese dalla Russia. La portavoce storica di Prodi, Sandra Zampa, ha dichiarato che non c'è bisogno di «più Nato» bensì «degli Stati Uniti d'Europa». Lodevole. Peccato che il No alla Nato sia per oggi, il Sì agli Stati Uniti d'Europa, invece, per domani (forse anche dopodomani). Carlo Calenda ha considerato sia giunto il momento per dichiarare la propria contrarietà all'ingresso dell'Ucraina nella Ue (peraltro già annunciata in passato). Matteo Salvini ha ritenuto fosse giunta l'ora di render nota la propria allergia alle armi (mai rivelata precedentemente). Silvio Berlusconi ha giudicato prudente non



impegnarsi in qualche considerazione sul comportamento odierno dell'«amico Putin». In vista, dicono i suoi, della possibilità d'esser preso in considerazione per il ruolo di mediatore. Eventualmente al posto di Prodi o della Merkel qualora i due si ritraessero. Va notato che uno storico rivale del cavaliere, Carlo De Benedetti, ha pubblicamente avanzato il sospetto che dietro la ritrosia berlusconiana a pronunciarsi sull'autocrate russo si nascondano, più banalmente, questioni di soldi.

Se a tutto ciò si aggiunge che il Parlamento è pressoché paralizzato, che i famosissimi obiettivi del Pnrr sono scomparsi dall'orizzonte e già si annuncia l'elaborazione di un nuovo, aggiornatissimo, piano di resilienza, resta una sola considerazione: tra un anno — stavolta non si sfugge — ci saranno le elezioni politiche; e, se affronteremo in questo modo la parte che ci riguarda dell'ora più buia, stavolta corriamo davvero grandi rischi.

L'ANELLO DEBOLE

di Angelo Panebianco – Corriere della Sera – martedì 29 marzo 2022

Come ha fatto l'Europa a diventare così dipendente dalla Russia per l'energia e non soltanto? Come mai a coloro che, per conto di pubblici poteri e di imprese private, hanno alimentato per anni e anni l'interscambio con la Russia, non è mai venuto il sospetto di avere infilato la testa nella bocca del leone?

C'è un problema che riguarda l'intera Europa e ci sono le specificità nazionali. Con riguardo alle quali possiamo dire che il caso italiano fa storia a sé. Come in altri momenti del passato, l'Italia si rivela l'anello debole della catena occidentale.

Consideriamo dapprima il problema generale. Perché la dipendenza europea dalla Russia? Si possono citare varie cause. Come la geografia: avere buoni rapporti con un vicino così ingombrante era rassicurante per l'Europa occidentale. Cosa c'era di meglio dei rapporti economici per rinforzare l'amicizia fra vicini? Poi c'era la convenienza: gli affari erano davvero buoni. Per il prezzo di petrolio e gas. E perché la Russia è un grande e appetibile mercato per le merci occidentali.

Gli affari sono affari, si dice, e pecunia non olet, i soldi non hanno odore. Ma non tutti gli affari sono uguali.

Che le cose potessero prendere una brutta piega era chiaro a diversi osservatori da molto tempo. Per lo meno dall'attacco alla Georgia del 2008. E ancor più platealmente dal momento della conquista della Crimea (2014) e l'avvio della secessione nel Donbass. Per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale una grande potenza violava la regola tacita secondo cui la pace in Europa richiede che i cambiamenti di confine siano sempre decisi consensualmente. Perché nessuno si preoccupò allora di fare i conti con la vulnerabilità economica dell'Europa?

È troppo facile dire che era solo una questione di interessi. Naturalmente, gli interessi contano, eccome. Però, vale la regola generale secondo cui gli interessi sono potentemente condizionati dal clima politico-culturale prevalente. Quel clima spinge gli interessi in una direzione o nell'altra, incentiva o disincentiva certi investimenti, favorisce l'ingresso in certi mercati, rende più difficoltoso l'ingresso in altri.

Si consideri l'illusione di cui spesso sono vittime le società aperte quando trattano con le autocrazie. È un'idea antica, presente in Occidente fin da quando Montesquieu nel Settecento scrisse che il commercio ingentilisce i costumi, quella secondo cui l'interscambio economico, e l'interdipendenza che ne risulta, può favorire la pace. Un'idea corretta. Ma che diventa sbagliata se viene estremizzata, se ci porta a pensare che sia sufficiente un'elevata interdipendenza economica perché i problemi politici e geopolitici scompaiano. L'errore consiste nel credere che i rapporti che le società aperte e democratiche intrattengono con una grande potenza autocratica abbiano gli stessi effetti di quelli che tali società intrattengono fra loro.

Da quella concezione errata discendono gli sbagli commessi dall'Occidente. Finita la Guerra fredda e ancora nella prima fase dell'era Putin, si pensò che la Russia non sarebbe mai più stata un pericolo. Se anche non fosse diventata una democrazia di stampo occidentale, la sua apertura al mondo ne avrebbe comunque garantito una definitiva normalizzazione. Era l'epoca in cui la Russia veniva inserita a pieno titolo nelle istituzioni che alimentano que i processi di crescita dell'interdipendenza economica e finanziaria impropriamente chiamati «globalizzazione». Era l'epoca di Pratica di Mare (2002) e dell'accordo di collaborazione allora siglato fra la Nato e la Russia. La Russia era diventata un alleato dell'Occidente. E fu proprio per questo che l'allargamento della Nato ad Est non venne allora considerato né dagli occidentali né da Putin una minaccia alla sicurezza russa.

Che cosa avvenne poi? Avvenne che, un pezzo alla volta, Putin costruì un sistema autocratico personale. Ma in Occidente non suonò il campanello di allarme. Non si mise in conto che il consolidamento di un potere autocratico avrebbe presto o tardi influenzato le relazioni esterne della Russia. C'è un diretto collegamento fra quel consolidamento e l'adozione da parte di Putin di una postura internazionale sempre più aggressiva nei confronti dell'Occidente.

Ma per forza d'inerzia o per quieto vivere, e per effetto dell'illusione sopra evocata, gli occidentali non presero subito atto della nuova realtà. C'è voluta l'aggressione all'Ucraina per scoprire come stanno davvero le cose.

Fin qui il problema generale. C'è poi il caso speciale dell'Italia. Talmente speciale che la Russia ora ci tratta con particolare aggressività: l'attacco al ministro Guerini, l'esposto dell'ambasciatore russo contro La Stampa. Sembra proprio che la Russia si senta tradita dall'Italia più che da qualunque altro Paese europeo. Aiutano a capirlo le ambiguità e contorsioni attuali di una parte abbondante dell'Italia politica, documentate da Paolo Mieli (Corriere, 28 marzo).

Anche in questa occasione l'Italia si conferma come una democrazia difficile. Il che ne fa per l'appunto un anello debole nei tempi duri che ci attendono. L'Italia è da sempre attraversata da robuste correnti antioccidentali, di destra e di sinistra, afflitta da un antiamericanismo tenace e dotato di proprietà camaleontiche, cucinato in varie salse politiche. Ne consegue l'ostilità (minoritaria ma tutt'altro che irrilevante) alla Nato, un sentimento «trasversale», presente a destra e a sinistra, nonché in settori consistenti del mondo cattolico. È il «di più» che abbiamo rispetto ad altri Paesi europei e che ha contribuito ad accentuare la nostra dipendenza (psicologica prima ancora che economica) dalla Russia e la nostra conseguente vulnerabilità. Senza contare che siamo anche il Paese più condizionato da un ecologismo estremo (no al nucleare, no alle trivellazioni, eccetera) che ha favorito, negli anni, la nostra dipendenza energetica dalla Federazione russa.

Per le cause generali dette e per ragioni più specificatamente italiane, dipendenza energetica a parte, si è sviluppata nel tempo un'ampia rete di interessi, sia economici che politici, che collega il nostro Paese alla Russia.



Per il prezzo di petrolio e gas. E perché la Russia è un grande e appetibile mercato per le merci occidentali.

Gli affari sono affari, si dice, e pecunia non olet, i soldi non hanno odore. Ma non tutti gli affari sono uguali.

Che le cose potessero prendere una brutta piega era chiaro a diversi osservatori da molto tempo. Per lo meno dall'attacco alla Georgia del 2008. E ancor più platealmente dal momento della conquista della Crimea (2014) e l'avvio della secessione nel Donbass. Per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale una grande potenza violava la regola tacita secondo cui la pace in Europa richiede che i cambiamenti di confine siano sempre decisi consensualmente. Perché nessuno si preoccupò allora di fare i conti con la vulnerabilità economica dell'Europa?

È troppo facile dire che era solo una questione di interessi. Naturalmente, gli interessi contano, eccome. Però, vale la regola generale secondo cui gli interessi sono potentemente condizionati dal clima politico-culturale prevalente. Quel clima spinge gli interessi in una direzione o nell'altra, incentiva o disincentiva certi investimenti, favorisce l'ingresso in certi mercati, rende più difficoltoso l'ingresso in altri.

Si consideri l'illusione di cui spesso sono vittime le società aperte quando trattano con le autocrazie. È un'idea antica, presente in Occidente fin da quando Montesquieu nel Settecento scrisse che il commercio ingentilisce i costumi, quella secondo cui l'interscambio economico, e l'interdipendenza che ne risulta, può favorire la pace. Un'idea corretta. Ma che diventa sbagliata se viene estremizzata, se ci porta a pensare che sia sufficiente un'elevata interdipendenza economica perché i problemi politici e geopolitici scompaiano. L'errore consiste nel credere che i rapporti che le società aperte e democratiche intrattengono con una grande potenza autocratica abbiano gli stessi effetti di quelli che tali società intrattengono fra loro.

Da quella concezione errata discendono gli sbagli commessi dall'Occidente. Finita la Guerra fredda e ancora nella prima fase dell'era Putin, si pensò che la Russia non sarebbe mai più stata un pericolo. Se anche non fosse diventata una democrazia di stampo occidentale, la sua apertura al mondo ne avrebbe comunque garantito una definitiva normalizzazione. Era l'epoca in cui la Russia veniva inserita a pieno titolo nelle istituzioni che alimentano que i processi di crescita dell'interdipendenza economica e finanziaria impropriamente chiamati «globalizzazione». Era l'epoca di Pratica di Mare (2002) e dell'accordo di collaborazione allora siglato fra la Nato e la Russia. La Russia era diventata un alleato dell'Occidente. E fu proprio per questo che l'allargamento della Nato ad Est non venne allora considerato né dagli occidentali né da Putin una minaccia alla sicurezza russa.

Che cosa avvenne poi? Avvenne che, un pezzo alla volta, Putin costruì un sistema autocratico personale. Ma in Occidente non suonò il campanello di allarme. Non si mise in conto che il consolidamento di un potere autocratico avrebbe presto o tardi influenzato le relazioni esterne della Russia. C'è un diretto collegamento fra quel consolidamento e l'adozione da parte di Putin di una postura internazionale sempre più aggressiva nei confronti dell'Occidente.

Ma per forza d'inerzia o per quieto vivere, e per effetto dell'illusione sopra evocata, gli occidentali non presero subito atto della nuova realtà. C'è voluta l'aggressione all'Ucraina per scoprire come stanno davvero le cose.

Fin qui il problema generale. C'è poi il caso speciale dell'Italia. Talmente speciale che la Russia ora ci tratta con particolare aggressività: l'attacco al ministro Guerini, l'esposto dell'ambasciatore russo contro La Stampa. Sembra proprio che la Russia si senta tradita dall'Italia più che da qualunque altro Paese europeo. Aiutano a capirlo le ambiguità e contorsioni attuali di una parte abbondante dell'Italia politica, documentate da Paolo Mieli (Corriere, 28 marzo).

Anche in questa occasione l'Italia si conferma come una democrazia difficile. Il che ne fa per l'appunto un anello debole nei tempi duri che ci attendono. L'Italia è da sempre attraversata da robuste correnti antioccidentali, di destra e di sinistra, afflitta da un antiamericanismo tenace e dotato di proprietà camaleontiche, cucinato in varie salse politiche. Ne consegue l'ostilità (minoritaria ma tutt'altro che irrilevante) alla Nato, un sentimento «trasversale», presente a destra e a sinistra, nonché in settori consistenti del mondo cattolico. È il «di più» che abbiamo rispetto ad altri Paesi europei e che ha contribuito ad accentuare la nostra dipendenza (psicologica prima ancora che economica) dalla Russia e la nostra conseguente vulnerabilità. Senza contare che siamo anche il Paese più condizionato da un ecologismo estremo (no al nucleare, no alle trivellazioni, eccetera) che ha favorito, negli anni, la nostra dipendenza energetica dalla Federazione russa.

Per le cause generali dette e per ragioni più specificatamente italiane, dipendenza energetica a parte, si è sviluppata nel tempo un'ampia rete di interessi, sia economici che politici, che collega il nostro Paese alla Russia.

Ciò che accade sul piano politico (le ambiguità di una parte dei 5 Stelle e della Lega, il silenzio di Berlusconi) suggerisce l'esistenza di più ramificate connessioni.

Per lo più, le guerre hanno la proprietà di bruciare le posizioni ambigue. Se, contrariamente alle aspettative, tali posizioni non verranno davvero punite dagli elettori, vorrà dire che le correnti anti-occidentali saranno state in grado di resistere persino alla guerra. Vorrà dire che l'Italia non cesserà di essere un caso speciale. Le guerre hanno anche, in genere, un effetto «costituente», forgiando, nei vari Paesi, gli equilibri successivi.

Anche in Italia (come in Germania) molti interessi economici dovranno comunque riposizionarsi. Sul piano politico, sembra proprio che Enrico Letta e Giorgia Meloni, collocando immediatamente i loro partiti dalla parte dell'Occidente, si siano guadagnati i galloni, abbiano conquistato il diritto di essere i principali protagonisti/avversari della prossima stagione politica. In ogni caso, comunque si distribuiranno le parti, quali che saranno in futuro i nomi dei protagonisti, dei comprimari e delle comparse, la guerra ha generato una nuova divisione: fra chi vuole e chi non vuole togliere la testa dalla bocca del leone.

ECCO COS'È UN REGIME

di Ernesto Galli della Loggia – Corriere della Sera – mercoledì 30 marzo 2022

C'è voluta l'aggressione della Russia all'Ucraina per ricordarci che cosa vuol dire una dittatura. Per ricordarlo all'opinione pubblica europea e in particolare a quella italiana. Infatti dopo il crollo dei regimi comunisti e dell'Unione Sovietica trent'anni fa abbiamo pensato che più o meno dappertutto — sia nel nostro Continente che nei principali Paesi del mondo — si fossero ormai stabiliti dei regimi grosso modo somiglianti a quelli esistenti dalle nostre parti.

Magari con qualche dose di libertà in meno, con un po' meno libertà di stampa o di riunione, magari con elezioni non proprio irreprensibili come quelle a cui siamo abituati noi, ma insomma pur sempre dei regimi dove vivere sicuri era possibile, dove lo Stato non era il padrone di fatto della vita dei suoi cittadini come accadeva ai tempi di Stalin o di Mao. A rafforzare una tale idea ha contribuito non poco l'apertura del mondo che era stato comunista di stretta obbedienza marxista-leninista alle imprese capitalistiche, alle loro logiche e ai loro affari: al mercato come si dice. Un'apertura simboleggiata dall'ingresso all'inizio degli anni 2000 della Cina nel Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio. La falsa equazione liberismo economico=liberalismo politico ha fatto chiudere gli

occhi a molti. E così ci siamo convinti che in pratica fossero ormai rimasti solo il radicalismo islamista, i talebani o per altro verso gli ayatollah, aggiunti a qualche oscura tirannide africana, a rappresentare nel mondo la dittatura, la negazione della libertà. Con il tempo pure la feroce persecuzione dei cristiani praticata in Pakistan o le infornate di decine di esecuzioni capitali alla volta da parte dell'Arabia Saudita non ci sono apparse degne più di tanto della nostra attenzione. E infatti abbiamo considerato del tutto normale che molti nostri illustri e meno illustri statisti si recassero regolarmente a Riad o a Pechino, o dove altro fosse, a illuminare quei governi con il loro alto pensiero: naturalmente dietro un congruo compenso di migliaia di dollari.

Nel corso degli anni molti rapporti politici ed economici con tutta una serie di Paesi sono stati sempre più improntati a un'estrema disinvoltura. A un voluto oblio di che cosa fossero i regimi di quei Paesi. Quanti deputati italiani, ad esempio, in tutto questo tempo si sono recati in Russia felici di essere accolti con tutta l'attenzione del caso ma dimentichi che talora le camere d'albergo hanno occhi e orecchie? indifferenti al fatto che ci sono molti modi per non far disperdere al vento le parole di una conversazione e che non c'è bisogno di una ricevuta debitamente firmata per provare l'esistenza di un contributo alla causa? Allo stesso modo in tanti hanno continuato tranquillamente a fare affari con la Cina fingendo di non sapere che in ogni consiglio d'amministrazione di qualunque azienda cinese siede un funzionario del Partito comunista e che il principale obiettivo del sistema industriale di quel Paese, quando allaccia rapporti con aziende straniere, è impadronirsi del loro know how tecnico; fingendo di non capire quale feroce messaggio fosse contenuto nella richiesta di perdono a cui furono a suo tempo obbligati Dolce&Gabbana per spiare la terribile colpa di aver scelto una pubblicità sgradita a Pechino; fingendo di non vedere la sorte riservata a Hong Kong: mirabile esempio di come il Celeste Impero divenuto rosso intenda il rispetto degli obblighi internazionali da lui stesso sottoscritti.

Ma una delle più sgradevoli caratteristiche della realtà è che prima o poi emerge a dispetto di tutto e tutti. L'aggressione russa all'Ucraina ha avuto per l'appunto questa funzione. Ha tolto la maschera a molte ipocrisie, sta obbligando molte teste girate dall'altra parte a guardare dritto davanti a sé. A guardare in faccia chi è Putin, che cosa è il suo sistema di governo e di valori.

Certo, quando si tratta di una cosa terribilmente seria come la guerra è bene stare ai fatti ed è quindi meglio evitare di moraleggiare con il ditino alzato nei confronti di chi per tutto questo tempo si è mostrato corrivo con il potere delle dittature e le opportunità che esso ha offerto. È anche vero però che questo atteggiamento corrivo, questa disponibilità all'oblio, diciamo pure questa indifferenza da parte di molta opinione pubblica occidentale (e italiana in primis, direi) rispetto alla natura del potere di Paesi come la Russia o la Cina ha grandemente favorito nei capi di questi stessi Paesi l'insorgere di un sentimento di arroganza e d'impunità che con lo scatenamento dell'invasione russa di un mese fa c'entra eccome.

Sappiamo abbastanza per certo, ad esempio, che proprio dal constatare l'assenza in Occidente di una vera protesta contro le sue molteplici imprese aggressive in Cecenia, Georgia, Siria, Crimea, proprio dal constatare come la sua straordinaria carriera di avvelenatore di avversari politici abbia lasciato indifferente la schiera dei simpatizzanti-postulanti alla sua porta e di chi voleva fare affari con la Russia, proprio da tutto ciò sappiamo che è venuto maturando in Putin il più profondo disprezzo per il nostro mondo. Per la nostra mancanza ai suoi occhi, di spina dorsale, per la nostra mancanza di fede nei nostri valori e della volontà di difenderli. Da qui, in grande misura, anche da qui, la decisione presa a cuor leggero di farla finita con Zelensky e gli ucraini. E possiamo essere sicuri che Xi Jinping non la pensa molto diversamente.

Sarebbe bene che in futuro molti ci pensassero due volte prima di prenotare un volo per Mosca o per Pechino.



LA DIFESA NECESSARIA

di Antonio Polito – Corriere della Sera – 31 marzo 2022

Non sappiamo ancora se la «crisetta» sulle spese militari sia solo un effetto collaterale dell'ennesima votazione sul capo dei Cinquestelle. Sappiamo però che, di solito, nella politica italiana più la situazione è grave e meno è seria. Propendiamo dunque per l'ipotesi della tempesta nel bicchier d'acqua.

Merita di essere però discussa la reazione quasi automatica che il solo parlare di spesa militare ha prodotto nell'opinione pubblica e sui media, dove viene ormai correntemente definita «riarmo»: appena sentiamo la parola «armi» mettiamo (metaforicamente, s'intende) la mano alla pistola. E questo è un indice sicuro del grado di disorientamento del nostro dibattito pubblico; così spaesato, frastornato, impreparato di fronte all'evento di una guerra, da far dubitare della sua maturità europea.

Pare infatti che le spese per la difesa siano necessariamente o ingiuste, perché sottraggono fondi a ben altre necessità e «priorità», o immorali, perché servono a una guerra che la nostra Costituzione esclude. Sono entrambe affermazioni false.

Innanzitutto perché sono più produttive di molte altre.

Non sono in alternativa con gli ospedali o con il sussidio di disoccupazione, come ripetono i demagoghi. La parte ordinaria, infatti, più della metà del totale, serve a pagare stipendi e sedi di circa 170 mila militari, più 20 mila civili (in tutto 40 mila in meno di dieci anni fa). Un'altra fetta, oggi troppo esigua, finanzia il funzionamento dei mezzi e delle strutture e l'addestramento del personale. Infine un 25% è per gli investimenti: almeno l'80% dei quali va a progetti attuati dall'industria nazionale italiana. Che dunque producono, oltre che ricerca e sviluppo, occupazione e Pil: per esempio nello stabilimento del Novarese dove lavorano 1.100 persone per la produzione degli F35. Il settore che comprende aerospazio, difesa e sicurezza fa 16 miliardi di fatturato e 50 mila addetti: non sarà il reddito di cittadinanza, ma un suo valore sociale ce l'ha.

E infatti tutti i governi che si succedono dal 2015 ad oggi hanno accresciuto il bilancio della Difesa: in particolare nel periodo dei due governi Conte, dal 2018 al 2021, si è passati da quasi 21 miliardi annui a 24 miliardi e mezzo. Ma la vera novità è stata introdotta dal secondo governo Conte, che ha istituito con la legge di bilancio del 2021 il «fondo pluriennale per gli investimenti per la difesa», finanziandolo con 12,5 miliardi (in 15 anni); poi rifinanziato anche dal governo Draghi per la stessa cifra. È questa la parte della spesa che punta ad ammodernare la nostra capacità militare e di portarla progressivamente, secondo gli accordi da tempo sottoscritti in sede Nato, al 2% del Pil; obiettivo che avremmo dovuto raggiungere nel 2024 e che invece, un po' alla volta, se tutto va bene, centeremo nel 2028.

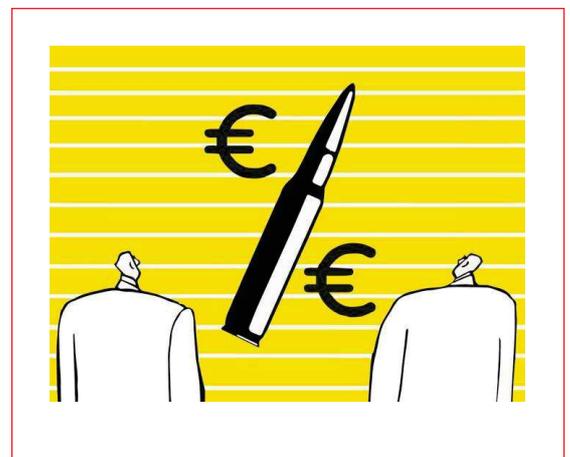
Quindi la spesa per la difesa è necessaria e produttiva, non ingiusta. Ma è immorale? Tutti coloro che l'avversano, prima o poi fanno riferimento all'articolo 11 della Costituzione, di solito citato solo per le prime quattro parole: «L'Italia ripudia la guerra». Cioè rifiuta, respinge la guerra. Ma quale guerra? Il fatidico articolo lo precisa: «Ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Sembra calzare a pennello alla guerra di Putin. Eppure molti citatori entusiasti dell'articolo 11 non lo sono altrettanto nel ripudiare l'aggressione dell'Ucraina.

C'è poi un altro comma; aggiunge che l'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Base giuridica che spiega perché siamo tenuti a rispettare i nostri obblighi verso la Nato. Del suo scudo abbiamo del resto fatto uso per più di settant'anni al fine di proteggere il nostro paese da pericoli esterni. Perfino il capo del partito che più di tutti si era opposto all'ingresso dell'Italia nell'Alleanza Atlantica, Enrico Berlinguer, riconobbe ormai più di 40 anni fa, parlando proprio sul Corriere con Giampaolo Pansa, che si sentiva più sicuro per la democrazia sotto l'ombrello della Nato che sotto quello del Patto di Varsavia. D'altra parte, per conferma, chiedere ai polacchi, agli ungheresi o ai cechi, tutti prima o poi invasi dall'Armata Rossa.

I padri costituenti, come tutti noi, sognavano di abolire la guerra e giurarono di non farla mai ad altri. Ma, a nostra differenza, ne avevano un ricordo molto recente, e sapevano che altri la potrebbero sempre fare a noi. Per questo ne contemplarono, in ben due articoli, il 78 e l'87, l'eventualità, stabilendo con precisione chi dovesse deliberare lo «stato di guerra» (le Camere) e chi eventualmente dichiararlo (il Presidente). Speriamo di non doverne mai fare uso, ma questi due articoli dimostrano che la Costituzione non è così imbecille come la si vuole dipingere.

Intervenendo nel dibattito all'Assemblea costituente su questo tema, Lodovico Benvenuti, sottosegretario agli Esteri di De Gasperi, usò parole che restano sorprendentemente attuali. «C'è un sistema assolutamente sicuro, matematico, di non far scoppiare la guerra: ed è quello di non resistere all'aggressore», e citò gli esempi al tempo recenti di Austria e Cecoslovacchia, inghiottite da Hitler nel 1938 e 1939. Perciò concludeva: «Io mi auguro che il nostro Paese non debba mai trovarsi nella tragica condizione di dover scegliere tra la resa e la capitolazione; ma se mai questa scelta dovesse porsi, il governo deve assumersi la responsabilità di resistere: non potrà assumersi mai quella di trattare o tanto meno di capitolare...Occorre che una precisa norma costituzionale tolga al governo ogni dubbio sul suo unico dovere».

A questo serve una Difesa: a garantire l'indipendenza di una nazione. Perciò la spesa relativa, oltre a non essere ingiusta, non è neanche immorale. Il contrario lo sarebbe.



In evidenza

[Lo smart working non è una vacanza!](#)

[Organici scuola 2022/2023: docenti, primo incontro con il Ministero dell'Istruzione](#)

[Assemblea nazionale del personale ATA con RSU e candidati RSU, online il 29 marzo](#)

[Coronavirus COVID-19 e PNRR: notizie e provvedimenti](#)

[Coronavirus COVID-19: ultimi aggiornamenti](#)

[I docenti precari hanno diritto alla "card" per la formazione](#)

[Prorogati i contratti COVID: il MI emana la nota con le indicazioni agli USR](#)

[Cosa cambia nella scuola dopo la cessazione dello stato di emergenza](#)

[Università, ricerca e AFAM: novità su obbligo vaccinale, lavoro agile e attività didattiche](#)

[Le candidate e i candidati FLC CGIL per l'Assemblea del Fondo Espero](#)

Elezioni RSU 2022

[Come si vota il 5, 6 e 7 aprile](#)

[Fac-simile di scheda elettorale](#)

[Materiali per la campagna elettorale](#)

[Risposte alle domande più frequenti \(FAQ\)](#)

[Un programma per il calcolo dei seggi](#)

L'appello al voto di [Alessandro](#), docente, [Maurizio](#), assistente tecnico e [Anna](#), docente.

Notizie scuola

[Investire sul sapere, questo è ciò che serve](#)

[Le misure sulla fine dell'emergenza sono discriminatorie per il personale e sottraggono risorse contrattuali alle scuole](#)

[Speciale elezioni Fondo Espero 2022](#)

[Personale scolastico all'estero: pubblicato il bando per dirigenti scolastici area inglese e tedesco](#)

[PON Per la Scuola e avvisi relativi a "Reti locali" e "Digital board": in arrivo la proroga al 13 maggio](#)

Notizie precari scuola

[Concorso ordinario, boom di bocciati: è il fallimento di un sistema basato su quiz nozionistici](#)

[Prorogati i contratti COVID: il MI emana la nota con le indicazioni agli USR](#)

[I docenti precari hanno diritto alla "card" per la formazione](#)

[Pagamento stipendi arretrati ai supplenti: l'emissione speciale del 18 marzo sarà esigibile il 28 marzo](#)

[Prove concorso ordinario: visualizzazione prove scritte e istanze di accesso agli atti](#)

[Aggiornamento delle GAE: le domande entro il 4 aprile](#)

[Docenti assunti da prima fascia GPS: chiediamo un confronto sulla prova finale](#)

[Prorogati i contratti COVID: un risultato indispensabile per la scuola e per cui si è battuta la FLC CGIL](#)

[Concorso ordinario: quadri di riferimento per la valutazione della prova scritta A012, A049, B014](#)

[Concorso straordinario-bis: informativa del Ministero dell'Istruzione sul regolamento](#)

[Ricorso prove suppletive concorso ordinario secondaria, la FLC CGIL rinnova il suo impegno](#)

[Il parere favorevole del CSPI al Decreto Interministeriale per l'avvio della terza procedura assunzionale degli ex LSU](#)

[Aggiornamento GPS, prime anticipazioni: confermato che le domande saranno nella primavera 2022](#)

[AFAM: finalmente sbloccate le stabilizzazioni di 100 unità di personale tecnico e amministrato](#)

[Tecnici amministrativi AFAM: istruzioni per la compilazione delle graduatorie 24 mesi al 31 ottobre 2021](#)

[Storia di Patrizia, precaria del clima](#)

[Concorsi università](#)

[Concorsi ricerca](#)

Altre notizie di interesse

[Articolo 33 si veste di nuovo. Pronto il primo numero](#)

[La FLC CGIL difende i tuoi diritti anche nella previdenza integrativa](#)

[Speciale elezioni Fondo Espero 2022](#)

[Articolo 33 si veste di nuovo. Pronto il primo numero](#)

[Visita il sito di articolotrentatre.it](#)

[Scegli di esserci: iscriviti alla FLC CGIL](#)

[Servizi assicurativi per iscritti e RSU FLC CGIL](#)

[Feed Rss sito www.flcgil.it](#)

[Vuoi ricevere gratuitamente il Giornale della FLC? Clicca qui](#)

Per l'informazione quotidiana, ecco le aree del sito nazionale dedicate alle notizie di: [Scuola Statale](#), [Scuola Non Statale](#), [Università e AFAM](#), [Ricerca](#), [Formazione Professionale](#).

FLC CGIL Nazionale è anche presente su [Facebook](#), [Google+](#), [Twitter](#) e [YouTube](#).

PREVIDENZA INTEGRATIVA: ADERIRE AL PIÙ PRESTO. LA FLC CGIL DIFENDE I TUOI DIRITTI CON IL TUO VOTO

Nei giorni **5, 6 e 7 maggio 2022**, si svolgeranno le **elezioni dell'Assemblea dei delegati del Fondo Espero**.

Fondo Scuola Espero: che cos'è e chi può aderirvi

Se lavori nella scuola o nell'alta formazione artistica e musicale (AFAM) è un tuo diritto aderirvi. Scopri perché conviene e quali sono i vantaggi per assicurarti un futuro previdenziale migliore.

Perché conviene e come aderire

Iscrivendosi ad Espero si può contare sul contributo del datore di lavoro e si fruisce delle deduzioni fiscali.

Il **versamento minimo è pari all'1% della retribuzione**, ma si può anche decidere di versare di più; il capitale si raddoppia prima ancora di maturare interessi perché il datore di lavoro versa un altro 1%. [Bassi costi di adesione](#).

Per usufruire della **deduzione fiscale** non si deve fare nulla, l'agevolazione prevista per gli aderenti ai fondi negoziali ai fini previdenziali è riconosciuta dal datore di lavoro, quale sostituto d'imposta, direttamente in busta paga. [I vantaggi fiscali](#).

La contribuzione dà diritto ad una **rendita**, che integrerà la pensione Inps, o ad un capitale. Se nel corso degli anni sorge una necessità, come spese sanitarie, ristrutturazione o acquisto di prima casa si può chiedere un'anticipazione. Una volta andati in pensione si può lasciare il capitale o parte di esso investito nel Fondo. [Conosci il Fondo](#).

L'**iscrizione**, esclusivamente **online**, prevede che si possa controllare continuamente l'andamento del proprio risparmio previdenziale. [Iscriviti al Fondo](#).

Maggiori informazioni presso le [sedi locali della FLC CGIL](#) o dal nostro rappresentante nel luogo di lavoro.

SPECIALE ELEZIONI FONDO ESPERO

Si tratta di un **appuntamento importante** perché votare significa scegliere una struttura dirigenziale che guidi il Fondo con competenza, trasparenza ed efficienza.

Al **Fondo** è affidata la gestione finanziaria dei capitali derivanti dai contributi versati, compito dei delegati è vigilare perché siano evitate le speculazioni rischiose e praticando la strada virtuosa di investimenti oculati ed intelligenti. Tali da assicurare un futuro certo e tranquillo a tutti i soci.

La **FLC CGIL** è presente con la **propria lista alle prossime elezioni** e abbiamo **obiettivi molto chiari**.

Il **nostro impegno** per assicurare:

- **trasparenza** assoluta delle informazioni;
- **semplicità e rapidità** nei rapporti con i soci;
- **contenimento dei costi di gestione** per dare più valore ai nostri risparmi;
- **anticipazioni del capitale** per specifiche esigenze;
- **scelte di gestione oculate**;
- **carattere etico degli investimenti**.

Il nostro programma

Infine, siamo convinti che solo con una stretta **sinergia** tra la **pensione pubblica obbligatoria**, che difendiamo con tutta la nostra determinazione e che per noi rimane fondamentale, e gli **strumenti previdenziali integrativi**, come **Espero**, si assicura un **futuro tranquillo e dignitoso** a tutte le lavoratrici e a tutti lavoratori della scuola, dell'alta formazione artistica e musicale e della formazione professionale.

Per questo ci battiamo per dare un valore **maggiore ai tuoi risparmi**, per questo, il **5, 6 e 7 maggio 2022 ti chiediamo di votare la lista FLC CGIL**.

- [programma FLC CGIL elezioni fondo espero 2022](#)

presente su [Facebook](#), [Google+](#), [Twitter](#) e [YouTube](#).

IL GIORNALE DELLA FLC CGIL DI MONZA E BRIANZA

Mensile di informazione sindacale. Viene inviato per e-mail a tutti gli iscritti e a tutte le scuole della Lombardia.

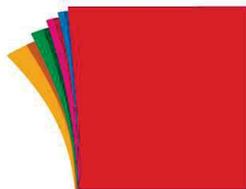
Viene pubblicato sul sito www.flcmonza.it

Richiedilo ed invialo a tutti i tuoi contatti.

Al link i numeri degli ultimi 2 anni: <http://www.flcmonza.it/Giornali.htm>

Al link i numeri precedenti nelle ultime date del mese: <http://www.flcmonza.it/Indice21.htm>

Da affiggere all'Albo Sindacale ai sensi dell'art.25 della Legge 300/1970.



MONZA BRIANZA

Federazione Lavoratori della Conoscenza

- Università – Ricerca – Afam - Formazione Professionale
 Via da 17 - 20900 Monza - Tel. 039 2731217 - Fax 039737068
 sito: www.flcmonza.it - e-mail: monza@flcgil.it

Segretario Generale: Claudio Persuati

Segretario Organizzativo: Silvano Guidi

Segreteria: Anna Ferrentino, Maria Napoletano, Patrizia Ruscelli

CONSULENZA
SOLO PER ISCRITTI E CHI SI ISCRIVE

Le consulenze in presenza si svolgono soltanto su appuntamento

a causa del protrarsi dell'emergenza sanitaria e del doveroso rispetto delle norme di sicurezza.

Per contattare la Segreteria FLC CGIL di **Monza**, inviare messaggio a

monza@flcgil.it

indicando COGNOME, NOME e N. CELLULARE per essere contattati

oppure telefonare al n. **039 2731 217**

lunedì, mercoledì e giovedì
 martedì

dalle ore 17.00 alle ore 18.00
 dalle ore 10.00 alle ore 12.00

} **NUOVI
 ORARI**

Per la consulenza su appuntamento nelle **sedi decentrate**, prenotare via mail (monza@flcgil.it) con le stesse modalità oppure telefonare in orario d'ufficio alla C.d.LT interessata:

CARATE BRIANZA, Via Cusani, 77	039 2731 420	riceve <u>lunedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
CESANO MADERNO, Corso Libertà, 70	039 2731 460	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
DESIO, Via Fratelli Cervi 25	039 2731 490	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
LIMBIATE, Piazza Aldo Moro 1	039 2731 550	riceve <u>lunedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
SEREGNO, Via Umberto I, 49	039 2731 630	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
VIMERCATE, Piazza Marconi 7	039 2731 680	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30

IL GIORNALE DELLA FLC CGIL DI MONZA E BRIANZA

Mensile di informazione sindacale. Viene inviato per e-mail a tutti gli iscritti e a tutte le scuole della Lombardia. Viene pubblicato sul sito www.flcmonza.it
 Richiedilo ed invialo a tutti i tuoi contatti.

Al link i numeri degli ultimi 2 anni: <http://www.flcmonza.it/Giornali.htm>

#FacciamoQuadrato!

È questo lo slogan che ci ha accompagnato in questi mesi e con il quale ci presentiamo ad un appuntamento importante per la scuola, l'università, la ricerca e l'alta formazione artistica e musicale: le **elezioni RSU del 5, 6 e 7 aprile**.

Saremo presenti in più del **90% delle sedi** con circa **20.000 candidate e candidati** a cui va il nostro sincero ringraziamento per avere "fatto squadra" con noi nel segno della **partecipazione** e dell'**impegno in prima persona** per dare risposte concrete e sostegno a colleghe e colleghi.

Con il [voto del 5, 6 e 7 aprile](#) si potranno **scegliere** le proprie **Rappresentanze Sindacali Unitarie** nelle trattative per i contratti integrativi e per la tutela collettiva e individuale sul posto di lavoro. Non solo...

Votare è un diritto, rinviato di un anno a causa della pandemia. La stessa che ha dimostrato quanto sia essenziale il **lavoro nell'istruzione e nella ricerca**, che va quindi **valorizzato**. **Andare a votare** significherà dare un **segnale importante alla politica e alla società**.

Per questo nella scuola - con i [docenti](#) e il [personale ATA](#) - nell'[università](#), nella [ricerca](#) e nell'[AFAM](#) abbiamo bisogno del **sostegno di tutte e di tutti**.

Sostieni con il **voto** le battaglie della **FLC CGIL**, per i **diritti**, per la **solidarietà**, per la **democrazia** nei posti di lavoro.

È il momento delle scelte chiare.
Non girare in tondo, vota il quadrato.
Insieme cambiamo forma al futuro.



Il voto si esprime tracciando una croce sul simbolo della lista prescelta. Si può esprimere la preferenza per un solo candidato (due nelle sedi con oltre 200 elettori). È possibile anche esprimere solo il voto per la lista.

Non si possono votare più liste o candidati di liste diverse da quella scelta.
La collocazione dei seggi e gli orari di apertura sono stabiliti dalla Commissione elettorale.

Perché votare la FLC CGIL. Video



Speciale elezioni RSU

